



B. 17

5

787

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

ELOGIO

DEL CONTE AB.

GIAMBATTISTA ROBERTI.

*His saltem accumulæ donis &
fungar inani
Munere*

VIRG. ÆNEID. VI.



BASSANO

MDCCLXXXVII.

12. APR. 1930

B^o 17.5.787

ALLA . ORNATISSIMA . DAMA
LA . CONTESSA
FRANCESCA . FRANCO
NATA . ROBERTI
CHIARA . NON . MENO
PER . LE . DOTI . DELLO . SPIRITO
CHE . PER . QVELLE . DEL . CORPO
IL . CAVALIERE
CONTE . GIAMBATTISTA . GIOVIO
DALLA . DOLENTE
FAMIGLIA . ROBERTI
E . DAL . SVO . CVORE
A . SCRIVERE . MOSSO
LE . LAVDI
DEL . DI . LEI . ZIO . IMMORTALE
QVESTE . CARTE
DEL . SVO . PIANTO . SEGNATE
DA . DONA . DEDICA .



*Quo desiderio veteres revocamus amores
Atque olim amissas flemus amicitias!*

CATUL.



PREFAZIONE.

QUAL Elogio è mai questo? Tel dai tu per istorico? il vuoi accademico? Non sarebbe poi egli alla fine una vita? O forse, come un Michelessi, non vi raccogli altro che le memorie per formar poscia una di queste tre cose?

Tali mi figuro le interrogazioni d'alcuni, cui io non saprei che rispondere, se non se, che il mio povero scritto prendano di buon grado ed accettino, qual egli si sia, o quale il vogliano definire.

Certo io non amai tessere frasi o balenar per concetti. Non volli pure arrestarmi soltanto in una narraçion umile e pedestre, ma credetti, che al merito abbandonandomi dell' uomo insigne, che io lodo, e lasciando, che il mio cuore mi dirigesse la penna credetti, ripeto, ed entrai in lusinga, che il mio panegirico riuscir non potesse ingrato del tutto e disacconcio. Non negherò per altro, che la mia idea principale quella sì fu di dare al leggitore per segreta analisi lo spirito dell' autor mio. Quando sorto mi fosse in mente tutt' altro pensiero, ben mi saria stata agevol cosa il rimbombar con periodi, e scagliar, se non
fel-

7

folgori, razzi almeno e baleni,
del che ne può esser forse una
pruova l'esordio solo. Ma chec-
chè sia del parere d'alcuni,
io non potei mai discacciar dal-
la mente, che il vero elogio
sarà sempre quello, in cui il
merito si rilevi del lodato più
presto, che del lodatore. Qual-
che pensiero del mio Roberti
in quella gentilissima lettera al
Principe della Roccella mi con-
forta, che io non vada poi in-
gannato del tutto. Così avess'
io saputo serbar casto lo stile,
e quella tranquilla nobiltà se-
guire, che risplende in Corne-
lio Nepote! Allora avrei tolta
anzi una semplice vita su quel
gusto sì fino e persuasivo, che
non l'eloquenza romorosa di un

Thomas o di tal altro fra noi. Ma se a questa io non osai d'aspirare, tentai almeno di favellar di Roberti, come avria fatto un saggio giornalista, cui si fosse il peso addossato di ragionare su tutte le di lui carte. Forse a leggitore discreto non andrà ascosa quella non poca fatica, che mi scelsi di abbracciar tutti gli opuscoli e di maneggiar nel discorso tanti passaggi difficili dall'uno all'altro.

Ma già troppo di me. Ben i miei difetti possono adempirsi dalle di lui grazie. Da lui prendo sovente i pensieri e fin le espressioni. Tal viaggio correr non si potrà se non se da chi l'amò, come io feci. Me

ven-

9

venturato! Se non altro avrò sempre la consolazione d'aver lodato un uomo, che per l'integrità dei costumi, per l'eleganza del comporre, per la vastità del sapere si può con coraggio proporre a massimo esemplare.

Il valoroso Conte di San Raffaele pubblicò, non ha guari, un bel trattato sulla condotta de' letterati. Egli toccò di parecchi i difetti. Io vi presento le virtù di un solo. Possa egli guarire tante malattie della sapienza!

La stima degli uomini, un senza dubbio de' nostri maggior bisogni, spinge gli studiosi ad entrar nell'arringo, ed essi non paghi d'un merito solitario vo-
glion

glion pure malgrado la tomba lasciare un segno d'aver vivuto. Questa utile brama, quest'istinto sublime assai più profittevole d'una nuda ed arida ragione s'insinua pure al cuor più modesto, e guai, se una malinconia di verità filosofiche il vuoto ognora ci dimostrasse d'una falsa immortalità o il sogno d'una fama sperata. Quali allora si veglierebbono notti a lucerne pensose? Gli autori sdegnando d'istruirci non riflettereбbono, che per se stessi. Or questa sì lusinghiera inclinazione alla celebrità del nome, quando non sia da superior lume guidata, e si piega e s'inchina e in certo modo la forma prende e il colorito dal

par-

particolar carattere di ciascheduno. Un sangue torpido o rapido non sol ti farà giusperito o poeta, ma il carattere ti verrà in questa o in quella foggia informando, però soventi volte le virtù di parecchi altro in origin non furono che passioni, e però d' altri molti vanno a sfumarsi in passioni le virtù le più belle. Quindi tanti pur sono gli abusi della letteratura, e tanti gli scogli fatti infami pel naufragio di molti uomin prestanti. Quindi tanti nell' intellettuale repubblica s' ergono in sovrani, che non hanno poi sudditi; quindi questi si creano idoli d' adorazione esclusiva, e quelli militano soltanto o per quel secolo o per
quel-

*quella nazione , altri vola di
piaggia in piaggia per udir gli
eruditi , altri sempre al tavolo-
no fitti ingombro di tomi vivon
co' morti e ignorano i contem-
poranei ; quindi sì spesso s' in-
contra una ruvida albagia , un
tuon dittatorio da cattedra , un
magistral sopracciglio , una so-
lennità pedantesca , e là parli
con un isolano tutto rinchiuso
in una sola scienza uom vera-
mente d' un negozio unito , e
quà favelli con un Proteo in-
quieto , che ti saltella leggiero
su tutto il circuito delle uma-
ne cognizioni . Questi vuol dot-
trina per sola curiosità quasi
per noja , quegli per acquistarsi
nome , altri finalmente per far-
ne banco ed usura . Oh Dio !*

chi

chi potrebbe tutti annoverare i difetti e tutti delineare i pericoli di quel sapere, che curvo alla terra, e spiando sol la natura gli occhi al ciel non innalzi riverenti e devoti verso l'autor d'ogni cosa? E si mordon poscia gli scritti e le persone dettando la collera sempre pur troppo sicura d'un maligno suffragio, e l'alterigia circondaci con buja cecità, e il riso si desta e un vil plauso si compera fin colla inverecondia, e si amano le stravaganze, e si profonda nelle incontentabili dubbiosità, e si sposan partiti, e gli esami si sfuggono, e dietro lunghe penose fuggenti dietro sterili e picciole ricerche i begli anni si lo-

gorano , il cervello si stilla per sognar finalmente ad occhi aperti e delirar col farnetico di metafisiche febbri

Ma questa prefazione prende omai l'aria d'una moral. dissertazione , che altri forse direbbe satira e declamazione . Finiam dunque tosto .





ELOGIO.

QUESTE pareti a bruno vestite, questa lagrimevole pompa, questa eletta corona d'uditori umanissimi, questa pensosa taciturnità, quel volto infine da maestra mano in tela recato, e d'alto pendentevi in faccia oh quanto il dolore non mi rinnovellano acerbamente, e quanto insieme non mi comandano oggi l'eloquenza! Certo se in me brillasse scintilla alcuna d'ingegno, se qualche avessi esercizio del dire, se trarre sapessi in tanta mestizia conforto e presidio dalle arti buone e dalle ottime discipline, se il cuore potesse una volta all'intelletto supplire, se nel silenzio finalmente di tanti sommi oratori e di tanti uomini nobilissimi l'essere io solo il prescelto a ragionare mi desse forze e l'anima m'infiammasse a rendermi ora utilmente facondo, esalterei ad un tempo e piangerei degnamente un dolcissimo amico, un amorevol maestro, un dotto solenne, uno scrittore della più fina eleganza, l'uomo forse in questi ultimi tempi nostri

stri il più all'Italia tutta giovevole, il pio, il caro, l'amabile conte abate Giambattista Roberti!

Ahi come questo nome un tempo soave, ora soltanto onorato ed acerbo tutto mi sconvolge lo spirito e mel ricerca profondamente! Se io avessi tenuta concione innanzi alle esangui sue spoglie, avrei uditi i singulti degli amici, i sospir de' congiunti, avrei viste le lagrime di molti; la compunzione di tutti; il tempio di Dio, i ministri dell'altare, il sacrificio augusto, il concorso pienissimo, quel feretro finalmente quel feretro! non m'avrebbe lasciato bramare le arti dei retori, e il mio stesso cordoglio, il mio parlare interrotto, il mio silenzio pur anche m'avria forse eguagliato ai Demosteni ed ai Ciceroni. Ma in mura private, ma dopo più mesi dalla fatal perdita scorsi l'orazion mia s'infievolisce dalle circostanze di luogo e di tempo, e un uomo, che io avrei potuto celebrare senza timore alcuno nella divina maestà d'una chiesa, pianger posso ora solo e lodare nel chiostro d'un'accademia. Pure non so dolermi, che non mi si permetta di venir manco a me stesso e al dover mio, nè grave mi torna, che l'aspettazione mi dinunzi, che di-
ven-

venga oggi maggior di me stesso. Cessi Dio, che io scenda ai vili affanni della ambizione, e più che lodare Roberti io voglia predicar me medesimo. No. Frutto bastante io raccolrò senza dubbio, quando si ami ognor più un sì caro defunto. Chi sa, uditori umanissimi, che mentre vi favellerò della di lui religione interissima, degli immaculati costumi, delle maniere gentili, mentre una analisi nuda v'andrò stendendo delle molteplici e tutte leggiadre sue opere, mentre pure insomma non sarò che uno storico veritiere, chi sa, che voi non mi troviate un dicitore eloquente?

Non è soltanto d'un letterato insigne, che ragionar vi debbo, ma d'un esemplare chiarissimo alla condotta di tutti quanti mai sono i letterati. E chi non sa, che questa pur troppo abbisogna di scorta? Qual'avvi mai, che ignori vedersi ogni tratto illustri maniaci, dottori incostanti, intollerabili sapienti? Nè già io per dimostrare l'infelicità dei letterati vorrei ricopiare Pierio Valeriano o i proginasmi del Giraldi, nè trarrei sulla scena o la mancanza dei mecenati, o le risse e gli scandali de' rival più rabbiosi, ovver quegli ossequj e quelle adulazioni meschine, a cui il merito pur an-

B

che

che vien condannato, qualora collo strisciarsi per vie di fango aspiri al sorriso della difficil fortuna. Cito soltanto la debolezza di molti, e il cuore irritabile, cito la facile invidia, il desolatore prurito di gloria. Non ci consolano le lodi degli ignoranti, quelle dei dotti o sono un commercio reciproco o son sempre avere, la celebrità stessa irrita i desiderj e riaccende la sete, giovani pecchiamo inesperti, provetti abbracciam troppo, vecchi diventiamo despotti, le reputazioni bambine ci affliggono, ci disperan le adulte, si tesson cabale, s'appiattan congiure, si scaglian giudizj...

E questo è quell'ozio colla dignità congiunto, questa è la vita di tanti alla meditazione consecrati, al ritiro? Si questa è pur troppo, quando innanzi non le si rechi la fiaccola da quella, che Tullio a ragione appellava *consolar filosofia*, filosofia degna insomma di chiari uomini canuti, i quali avvicinandosi alla meta del mortale pellegrinaggio hanno per tutta politica il dovere, per lucroso interesse il piacer di ben fare, e pronti alla morte sanno vivere con se stessi fortunati e lieti, che non tremano d'orrore il proprio cuore esaminando, nè sfuggon la vista della lor anima ignu-

gnuda quasi la più abbominevole e schifosa sorgente di noja.

Oh preclara oh magnanima filosofia tu non fosti abbastanza contenta del portico austero, tu lungi errasti dall'accademia frondosa, dal peripato sottile, tu sol potesti rasserenare appieno il castissimo volto, quando il vangelo t'aperse il calle di bronchi pria e di sterpi impedito, quand'egli i petti mansuefece e gli orecchi dispose de' suoi primi e pochi discepoli. Tu quella fosti, che sorridesti a Roberti bambino, che giovane lo animasti, tu a lui già fatt'uomo indivisibil compagna ti sei dedicata, e fino alle ultime agonie lo assistesti fedele mai sempre e generosa!

Però chi fia mai, che me tacciar possa di superba troppo ed ambiziosa sentenza, quando lui venni proponendo da prima ad esemplar fulgidissimo, a specchio, a guida dei letterati? Chi fia d'un gusto sì barbaro e d'un giudizio sì poco ingenuo, il quale non mi conceda, che se pochi furon di lui in ogni tempo più saggi, pochi gli scrittor più leggiadri, pochi per religion più cospicui, niun più di lui trovare possiamo per avventura a di nostri e più saggio ad un tratto e più leggiadro scrittore e più

B 2

pio.

pio. Egli alle idee sublimi, ai tocchi forti, alle tinte delicate, alle massime più pure, all'idoleggiare del secolo insegnò il più terso, il più seducente, il più armonico linguaggio, e il nostro idioma in sua mano gareggiò colla maestà latina e coll'attica avvenenza. Non saprò mai cessar d'ammirare quella rara e flessibile fecondità sua per ogni genere di componimento, quello impossessarsi del lettore e strascinarselo dietro, quel tenerlo or immobile nel raziocinio, or farlo vagare fra mille amenità, fra mille notizie quasi lucide gemme in forbit'oro legate. In lui scorgesi leggiro scherzo, cognizion de' costumi intima, vaghezza di fantasia, risultato di riflessioni, e poi lo veggiamo in un attimo diventar quel, che ei tratta, polemico, critico, oratore, poeta, moralista, filosofo.

Or chi mi darà la voce e le parole a degnamente commendarlo? Come rinnovar quel prodigio suo di passar dall'una all'altra sfera parlando a tutti il proprio linguaggio? Come serbar ordine in tanta copia di cose? Come essere ingegnoso, quando io non son che dolente? Qual perdita si fu mai questa mia! E bisogna pur, che io ne favelli, e riapra la piaga del mio cuore ancor sanguin-

guinosa! E' vero, che l'uman cuore volentier simpatizza cogli affetti d'una tenera melanconia, è ver, che sovente una bruna vallata, una piangente elegia interessano più, che una canzonetta gaja o che una fiorita campagna, vero insomma, che il nostro animo ama per singolar guisa di dir ciò, che sente, e di sfogare l'interno impeto, che lo perturba. Ma io, che lodar debbo e piangere insieme non solo uno scrittore eccellente, un esemplar cristiano, un amabile letterato, ma un maestro amorevole, ma un amico affettuoso, ma un uomo, che mi amava veracemente, sentò malgrado gli ajuti dell'affetto mio e del cordoglio d'intorno a me le difficoltà raddoppiarsi. Pure non entriam questa fiata alle palestre dei retori, e l'amor mio e il dolore sien essi soli mia guida.

Nacque Giambattista Roberti in Bassano ai 4 Marzo del 1719 verso le otto della notte. I suoi genitori furono Roberto di Francesco e Lucrezia Francesca de' Conti Fracanzani di Vicenza. Non si vuole omettere, che la famiglia del nostro scrittore gode gli onori dell'ordin patrizio in Bassano non solo, ma pur anco in Belluno ed in Padova. Gli

Sua nascita, e vita fino all'abolizione della Compagnia.

fu amministrata l'acqua del santo battesimo da monsignor Barbieri, e le cerimonie della chiesa si supplirono poscia ai dieci di maggio assistendovi per padrino il nobil veneto conte Orazio Angarani. Nel novembre del 1729 venne il fanciulletto affidato alla cura d'un saggio sacerdote in Padova, in casa del quale dimorò fino al 1736, e in questo tempo frequentò sempre le scuole de' gesuiti. Da alcune lettere (*) trovatasi a caso apparisce, che il nostro garzone distinguevasi sopra gli altri scolari non men nello studio che nella pietà, ed abbi-
 am però la consolazione di dover cominciare ad applaudere fino alla sua puerizia. Pensò da prima ad eleggersi il chiostro de' benedettini in santa Giustina, poi ai 20 maggio del 1736 entrò nella compagnia di Gesù, e fece il suo noviziato a Bologna. Nel primo caso avremmo forse ayuti de' Maurini in Italia

(*) L' abate Agostino dal Pozzo degnissimo sacerdote, il qual da molto tempo convive in casa Roberti, mi fu cortese di tutte le notizie private intorno al nostro defunto sì riguardo agli anni suoi primi, come agli ultimi dopo l'abolizione della compagnia. Le altre o le seppi pel commercio mio intimo o per le opere dell'autore.

lia colla scorta d'un Mabillon erudito, avemmo nel secondo un rivale di Magalotti, di Biancon, d'Algarotti, un compagno di Bartoli, di Pallavicino, onde il bel nostro idioma regge tuttor coraggioso all'urto crudele di Vandali nuovi, come le massime caste e venerande resistono invitte ai sofismi di Celsi novelli e di redivivi Porfirj. Nel 1739 giusta il costume dell'ordin suo insegnava a Piacenza le scuole inferiori. Ivi il celebre Bellati vecchion benemerito favoriva moltissimo il biondo precettor di grammatica, e il primo sapore gli fece gustare della letteraria lode; a questa il nostro Giambattista parve sensibile, ma non fu giammai ebbro del di lei fumo, nè sordo giammai a profitar di censure. Nel 1744 insegnò in Brescia filosofia, e vi fu amato e pregiato (*) come poi sempre e in ogni parte. Ognun sa, che uscirono da quelle scuole giovani prodi, che coltivarono poi felicemente le lettere, ed io m'immagino, che allor del tutto in quel fiorente recinto avranno gli ameni studj mostrato il viso ridente e la persona da niun belletto sfacciato, da

B 4

niun

(*) Parole precise a me scritte dall'abate Bettinelli, che seco lui trovavasi in Brescia.

hiun falso artificio brutta e contaminata, allor le scienze accigliate squarciarono del tutto quell'arabico manto, in cui avvolte aggirandosi men n'è erano ornate che impedito nel faticoso viaggio della sapienza. Se il fantastico Coypel col pennello animoso potè colorirci la Verità raggianti, la qual colla scorta di Minerva e del Tempo esce alfin dalle angustie profonde d'oscuro pozzo, mentre l'Error bendato qua e là brancolando, e l'Ignoranza rovescia gemono invano fra le natie lor tenebre, ben io posso egualmente rappresentarmi que' giorni, quando Roberti sulle orme di Neutono e di Galileo non più cianciosa e sofistica, ma sobria, ma giusta, ma saggiamente dubbiosa rese la filosofia. Uditte, come egli stesso parli di quella stagione con quella complacenza bennata, la qual sempre accompagna il cuor di coloro, cui d'aver bene agito non manca un' intima coscienza. Ci narra egli dunque, che nacque in quel torno la sua amicizia (*) con Bettinelli, che la memoria di quelle contrade per lui è beata: a men-

(*) Operette. Tomo Terzo ediz. di Bologna. Lettera innanzi al panegirico di S. Filippo Neri.

mente gli tornano le carezze, le accoglienze, ed ogni maniera d'uffizio in mezzo a quel fiore d'uomin preclari, e gioconda la memoria conserva di quella casa d'ottime discipline abbondante, e di ben cento cavalieri alle lor cure in molta parte raccomandati e d'un numero infine grandissimo di giovani discepoli cittadini. Ivi compose i primi versi, le prose prime, e malnoto ancora a se stesso fe' pruova di sue forze parendogli di sentirsi in petto un' anima non ignobile affatto per le lettere. Dopo quella dimora il Roberti nel 1749 fu posto nel real convitto di Parma col carico d'academico, al quale per alcun anno attese malgrado le ore impiegate nell'una e nell'altra teologia. In quel frattempo diede opera, perchè uscissero in luce i versi del padre Bassani, e questi dedicò a monsignor Vitaliano Borromeo or cardinale degnissimo, col qual mantenne sempre viva corrispondenza. Anche la maniera di quella dedica il mostra elegante, e nella prefazione va incontro a coloro, che dessero mala voce a que' versi siccome di cosa, di cui non v'abbia la copia maggiore, e vuol da saggio, che almen dopo le vivande della sapienza si assaporino alquanto i confetti

ti della fantasia, Indi nel 1751 di Parma partendosi, e a Bologna recatosi professò filosofia nell'ombra del liceo domestico, e cominciòvi ciò non ostante quella carriera, dirò così, la più illustre e più pubblica della sua vita. Diciott'anni di fedele dimora furon diciotto anni d'applauso fervido continuo universale. S'affollavano i Bolognesi con meraviglioso concorso ad udire le di lui lezioni sopra la sagra scrittura, anzi non potea giammai il padre Roberti o favellare in una accademia o ragionare dal pulpito, che il favor pubblico non lo seguisse per ogni dove, ed una manifesta gli fremesse d'intorno significazione di gioja. Ma se il suo merito gli avea per così dire acquistata una patria nuova, il cuore suo e l'amava altamente e la venerava del pari. Felici quelle contrade, che possono trarre profitto non sol coll'esempio de' suoi cittadini valenti, ma col sudore pur anco di forestier benemeriti, i quali nella pazienza d'una scuola gittan ne' docili ingegni e ne' petti arrendevoli i primi semi della religione e del sapere, benigni confortan gli afflitti, saggi non sono avari di consiglio ne' dubbj casi, e col mansueto carattere recano spesso la pace a famiglie

glie discordi ! Tale e colla maggiore esattezza della verità fu il nostro Roberti, assiduo al tribunale della penitenza, prefetto amoroso ed attento pria nel ginnasio dell'ordin suo, poi della università, consigliere ed amico d'ogni ceto di persone, annual banditore degli spirituali esercizi. Alla cella del nostro buon padre ivan que' Zanotti immortali, e tutti que' celebri spiriti, che fecer di se grazia a quel cielo nascendovi: il maresciallo Pallavicini, i cardinali legati, i prolegati illustrissimi, gli artisti migliori, e quell'anima gentilissima del conte Algarotti frequentavano la sua stanza. La di lui dottrina, l'amenità dello stile e del tratto, la soda pietà congiunta colle più dolci ed insinuanti maniere il resero l'arbitro del cuore di tutti, ed è mia somma ventura, che nella di lui laude io non possa giammai l'ingegno divider dal cuore, e che sempre debba esaltare ad un colpo il benefico gesuita e il letterato benefico.

Ahi però qual mi si presenta funesto caso ed atroce, che quel bel cuore straziò miseramente, ed altro sollievo non gli concedette che di slanciarsi ingombro pur di amarezza nelle braccia della Provvidenza ! Dio gli usò la particolar misericordia-

ricordia di posseder la sua (*) anima ; onde non solo in pace sofferr la disgrazia , ma qualche volta gli sembrò quasi di amarla . Negli ultimi tempi del suo dolce bolognese soggiorno abbisognava inver di conforto ; e però sempre aveà sul tavolino un aureo libretto d' Antonio Serasa sull' arte del tranquillarsi . Spuntato poi il memorabile anno del 1773 manifestossi la ferale tempesta : Il cardinal Malvezzi si dichiara visitator pontificio , s' intima il congedo ai novizj , si licenzia la gioventù dalle scuole , a mano armata fuor dal collegio si traggono i gesuiti studenti , e spogliati a forza dell' abito si mandano all' avventura . Roberti due mesi prima , che scoppiasse il fulmine ultimo , presago del naufragio si sottrasse all' insuperabil procella , e venne in Bassano pien di cordoglio nel seno della sua famiglia : Questa calamità sua rammento io con dolore più mite , perchè essa aperse il varco al più onorevole testimonio , che dar si potesse alla virtù di personaggio sì degno . Il cardinale arcivescovo di Bologna lui
ben-

(*) In fin della lettera in morte di Monsignor di Feltre . Operette T. III.

benchè assente volle eccettuato dalla legge quanto allo stabilito assegnamento, e Clemente XIV. ingiunse ai porporati all' affar soprastanti della compagnia *do-
versi al padre Roberti ogni riguardo e di-
stinzione, e però non ostar la legge alla
di lui pensione.*

In tanta perturbazione in un evento per lui sì tristo il buon religioso non mise mai una querela men che modesta, e i di lui occhi di mal frenate stille rigonfi con una occhiata al cielo s' andavan tergendolo. Quindi anche dopo la dispersion del suo corpo continuò sempre a militare in favore del pubblico bene e de' costumi d' Italia or con elettissimi libri, or coll' opera assidua di sacerdote piissimo. Oh quanto mai sono diverse le divine dalle umane consolazioni! Le sentenze de' filosofi qual balsamo distillano mai entro un cuore ferito? Paradossi dipinti, assiomi lucenti, nebbie d' astrazioni chi consolaste voi mai colle altiere sentenze d' un Seneca, o coll' ottimismo d' un Platone alemanno?

Queste notizie succinte della sua vita monastica bastino a soddisfare l' affetto di tanti, che l' ebbero e l' avranno pur sempre in istima ben singolare e dovuta.

ta. Tornerò sulla fine del mio ragionar doloroso, tornerò sì a parlare delle sue cristiane e sociali virtù, e quanto non avrò io a dire intorno a lui già fatto secolar sacerdote? Or conviene, che una idea vi porga in compendio degli eccellenti suoi scritti, e questa; se mal non m' avviso, sarà sempre questa la miglior via, per cui giungere a celebrare i grandi uomini. Laonde ben volentieri io calcherò questa strada, benchè il rischio v'incontri di non aggradir pienamente a certi non solo splendenti ma lampeggianti scrittori, i quali un tal metodo trovan gracil di troppo e minuto, siccome quello, che meno concede al rimbalzo delle lor frasi, e tutto impiegandosi e dedicandosi tutto a collocar nella giusta sua luce colui, che si loda, non apre gran varco alla inquietudine delle antitesi, e al folgorar superbo degli epifonemi. Or dunque io vuo' darvi in iscorcio lo spirito del nostro Roberti valendomi il più, che mi fia dato, de' suoi stessi pensieri, e delle nitidissime sue espressioni; ed a serbare un qualche ordine in tanta copia partirò le materie nelle facoltà poetica ed oratoria, nelle operette filologiche ed erudite, e in quelle finalmente che a religions' appar-

Divisione delle
matteie.

partengono ed a filosofia d'ogni maniera. Così, se me non conosciate oratore, lui almeno in breve ora conoscerete grand'uomo, e ciò mi basta.

Tutti convengono, che la di lui pro- POESIA.
sa per segreta armonia, per beata facon-
dia, per vezzi di lingua, per leggiadria
di pensieri riuscì senza dubbio insuperabi-
le, ma talun per esempio nol vorrebbe
poeta malgrado quelle schietissime fa-
volette, malgrado il poemetto della Mo-
da pieno d'idee vaghe, e l'altro delle
Fragole da mille imagin gentili vera-
mente condito. Voi converrete per al-
tro meco tantosto, che in lui si raduna-
no pregi, onde arricchire ed ornare ben
molti letterati. L'obbiezion si conferma
con quella falsa sentenza; che Tullio
male scrivesse dei versi, e si rintorza
vieppiù col parere inurbano, che limita-
ti molto ci voglia natura, laonde sia già
gran cosa il divenire scrittore pregiabile
anche in un genere solo, poi finalmente
conchiudesi, che tutt'al più giungesse
egli ad una colta ed aggraziata versifica-
zione. Io non questionerò lungo tempo
con quelli, che del poeta si fingono un
vero briaco, che sordo il vogliono alla
ragione, e lo rendono schiavo d'un ine-
sorabile entusiasmo. Egli è per certo
quasi

quasi indivisibile il punto, in cui si combacino fantasia e raziocinio, e però accade forse a sì pochi d'alzar grido per poetica eccellenza, ma dico pure altresì, che anche in tal facoltà non sol non si confonde il Roberti colla plebaglia di Parnaso, ma che tra suoi scritti vi sono tai doti, onde dileguar la contesa.

La Mo-
da.

Nel 1746. per le nozze del nobil uomo Antonio Ruzini colla veneta donzella Arpalice Manini pubblicò il poemetto della Moda. Questi furono tra i primi versi suoi, e come giovane somma ebbe la cura d'ornarli, del che poi gli anni il guarirono alcun poco, onde in altre edizioni strapazzolli utilmente più svelti rendendoli e sgombri d'ornamento soverchio. Col suo esempio cominciò allora l'Italia ad acquistarsi dei librettini leggiadri, e più roca s'andò udendo di mano in mano la cantilena noiosa di nuziali raccolte. Il poeta in quelle sue purissime ottave, di cui certo alcune Torquato, altre riconoscerebbe per sue il Ferrarese, finge la Moda essere una fata lusinghiera, la quale alberghi nel disco lunare. Là sale colla barca del padre Lana, che i nostri aeronauti or non resero un sogno, Descrive
l'al-

l'alleanza di Cinzia colla Moda, cui dalla prima vien assegnata una spiaggia vicina agli orciuoli, entro cui l'Ariosto chiuse il senno de' mortali. Il palazzo della fata è vario ogni volta, che il miri, come quelle tele bizzarre, che viste da un lato un leggiadro bambin rappresentano, dall'altro una fiera mostruosa. A queste ottave tenner dietro ben presto le fragole impresse per le nozze di Giovanni Mocenigo. Sul dechinar del giorno a ponente pervien con alcuni giovani novellando il poeta ad un verziere, e là si principian le lodi d'un frutto così saporoso forse per inopia dello zucchero non ben noto ai Romani. I versi son freschi dolci quanto le fraghe. Tutto il primo canto s'impiega nel lodare e descrivere la coltura e i pregi di quelle. Nel secondo s'apre una gara di Dei. Pomona chiama a se le Driadi, i Satiri, le Ninfe. Non mancano ad una lieta merenda i Fauni Bacco e Silen traballanti.

Le Fra-
gole.

A questi poemetti in rime altri succedettero in versi sciolti. Le Perle furono dedicate al maresciallo Pallavicini. L'autor vuole, che il mecenate legga i suoi versi, mentre altri nelle sue stanze danno opera alle tosche minchiate, e all'

Le Per-
le.

C

om-

ombre serio: solo il prega di non tener-
 si in mano l'opuscolo, quando senta la
 fantasia ancor cupida di quel Flacco so-
 lito a venirgli compagno pur nello svi-
 mero, di quel Flacco mirabil sempre, o
 se punga scaltro le colpe patrizie, o se
 in mezzo ad oneste facezie Roma erudi-
 sca ne' dommi Socratici. Voi poscia ve-
 dete, che il nostro scrittore non omette
 cosa alcuna dell'argomento. Confuta
 gli antichi, che dieron per madri alle
 perle le stille della rugiada, ma il fa
 con bel modo ben differente da quella
 eruda superbia di fisici imberbi, i quali
 appena trattato un prisma o smunta una
 macchina pneumatica insultano caldi di
 baldanza al Licéo, alla Stoa. Scende ne'
 seni del mare co' pescatori audaci, e vi
 fa un paragon di que' mostri colle belve
 della foresta. Il leon ruggitore, che nel-
 la preda si lava, l'orso che scava colle
 zampe il terreno e poi alto le leva pi-
 grammente feroce, l'elefante che anima
 all'ira il corpo immenso, mal reggono
 in faccia delle balene di Groenlandia,
 le quali colle amplissime membra destan
 procelle nei mar di Norvegia. Bei versi
 dipingono le nari alitanti, le mascelle
 avide, le ali membranose di tanti mostri.
 La perla di Cleopatra per Antonio stem-
 pra.

prata dà luogo al poeta per un magnifico passo, e le guerre degli Inglesi e Franzesi gli pongono sulla penna le laudi di Maria Teresa, e da quelle della Sovrana passa indi acconciamente a quelle del Pallavicini.

Nel canto della *Commedia* intitolato *La Commedia* al Goldoni scorre le vicende e i casi di lei. Dai plausi dei bifolchi nelle liete vendemmie vien pian piano guidandola innanzi agli Arconti d'Atene, poi per mano d'Andronico e di Pacuvio le fa prender toga e pretesta, e a nuove eleganze la atteggia, a salì nuovi coll' amabile Plauto, cui vola d'intorno il lepor grato, che in un ti bacia e ti morde, poscia Terenzio posta affatto in obbligo l'asprezza del labbro: Affricano vien insegnandole nuove grazie latine. Com'è dover di giustizia, compar indi l'Italia e mercè sua rivivono i buon Carini, le Glicere pericolose, i Davi menzogneri, i Panfili scorretti. Dopo si celebra l'immortal Moliere, e all'Inghilterra si niega, che sappia ben ridere. Gli alberghi incantati, le chimere, le avventure infinite, che tanto piacquero in Ispagna, vengono da ultimo assomigliate a quella vivanda, che insieme mesce l'aglio e il coturno, i ceci e la vitella cogli aromi e

coi cavoli. Almen questi versi pieni di cose non saranno inezie canore.

L'Armonia.

Ma se il nostro poeta or cantò per amici, or per nozze splendenti, tacer poi non volle ne' voti solenni d'una vergine sagra espertissima in musica, e pubblicò nel 1762 l'Armonia. Immagina, ch'essa bensì guidi le sfere, libri i corpi animati, regga il commercio fralle nazioni, informi i gabinetti politici, ma sostien, che il nome d'armonia le convien propriamente, quando le austere fronti spiana co' suoi giuochi ingenui e le rassereni. Son sue delizie un ruscelletto, che mormori rauco per greppo declive, una tortora che pianga, uno zeffiro che frescheggia per ermo boschetto. Roberti la invita, ma non la attende al ciglio d'un monte o in sen d'una valle, bensì tra cifre arcane la invoca, dove la sfuggevol diesi, il biquadro tagliente, la tenera bimolle fioreggian tutto e colorano il contrappunto. Al di lei governo consegna una voce, che tremola e leggiere fra tremolii trilli s'increspa volubile, ed ora sfidando se stessa, or rispondendosi con giri accorti, or languendo e svegliandosi. Non la vuol serva di voglie nate d'ozio, non guidala a notturni teatri a struggervi i cuor cerei, ma le ram-

rammenta, che nacque inni cantando al gran Facitore. Perdonatemi, se quasi passo a passo vo seguendo il Roberti.

Forse i di lui versi sciolti sentono alquanto la valentia del prosatore, e direi quasi, che talora si strascino dietro il pallio con troppa maestà. Di questa maniera son quelli pure per la canonizzazione di S. Girolamo Miani. Trasvola l'autor col pensiero l'età passata, e questa gli rammemora i trionfi di Lucullo, di Pompeo, dei due Scipioni, quando sul tondo carro circondati d'allorivano al campidoglio tra il plauso del popolo, gli elmi, gli schiavi, il fragore di Roma, il pianto de' vinti. Poi dalla fantasia dileguatesi tai gloriose follie vede, che il vaticano altri onori apparecchi ad altri Curj migliori, a più degni Fabrizio. Entra a san Pietro, e con parole magnifiche descritto quel tempio vi disegna un quadro, e un simulacro scolpisce al novel santo. Qualche uniformità di condotta col precedente, e un'aria dimostra, qual esser suol tra fratelli, il poemetto per le nozze del real arciduca Ferdinando colla principessa di Modena, poichè in esso l'autor parla a Pompeo Battoni, e gli ordina un quadro. Bello è il vedervi l'Insubria colla ferrea

Poemet-
to per S.
Girola-
mo Miani.

Poemet-
to per le
nozze
del R.
Arciduca
Ferdinando.

corona longobarda da capo a fondo abbigliata all'antica coll'asta al piè per la ruggine scabbra, e indietro a lei una fuga di reggia patente con nicchie ornate di gotici simulacri, e spazianti nel cielo le aquile estense ed austriaca, che si pongon nel rostro a vicenda l'ulivo e l'alloro.

Canzon
del Car-
pione.

Nè minor gli si dee l'encomio per alcuni componimenti più brevi. Infatti più blanda maniera e più ingegnosa trovar non poteasi per guarirci di quella malattia, che rimatori ci rende ad ogni imeneo, quanto quella, colla qual velli- cò tal costume il Roberti. Voi ben rammentate quella fina lettera sul canto de' pesci accompagnata dai versi d'un car- pion del Benaco sugli sponsali d'una lucida trota. La canzonetta è lucida al par delle squame del suo cantore, e la lettera sulle armonie di que' mutoli guizzatori è ricca delle più care notizie; vi si citan non solo que' pesci celebri presso la credula antichità nel fiume Clitore e nell'arcadico Aorno, ma i ciprini del Klein, che innamorati cantucciano gio- josissime zolfe, e il pesce-gallo, che al minacciar di fortuna va crocchiando per l'onde. A questa bagattella scherzosa uniam quella tenera canzonetta, che il
no-

nostro afflittu religioso recitò l' ultim' anno in Bologna nell' accademia degli inestricati. Egli è un pastor disgraziato, che al colle s' avvia di san Luca, e dice alla Vergine: „ io ti nutriva una colomba, che in man pasceami il grana, ma lo sparpiero me ne fece rapina, un agnelletto ti destinava, ma il lupo sbucò a farmelo in brani, per te un favo custodii, ma lo corruppe una biscia, coltivai per donartele un cespo di rose damaschine, ma non più mi fioriscono: sebben che lagnomi di sì piccioli danni, mentre pur serpe il lampo maligno, negreggia la nuvola, il fulmin balena? Ah Vergin soccorso! Se propizia mi sei, non favi solo e colombe, non grappoli e spiche, ma il tugurio il prato e il cuor del pastor sarà tuo “. Di queste rime non mison certo, se più commendi o lo stil felicissimo o la tenera pietà. Ma che dirò poi di quelle Najadi, che sì ben per sua bocca parlarono? Quando il tenente general Chauvelin per commissione del re cristianissimo nella nascita del real Ferdinando da Genova a Parma recossi, Frugoni volle far arcade pria di sua partenza quel signore francese, e festeggiarlo poscia con arcadiche canzonet-

Canzon
d'un Pastore alla B. V.

Le Najadi
Canzone.

nette. Immaginò dunque una raccolta di numi e di dee, che di ritorno il bramassero a Parma, e compagni si elesse quattro amici suoi i conti Bernieri, e Zampieri, il marchese Manara e il nostro Roberti, cui toccaron le Najadi, e certo quelle ninfe dovettero di lui esser contente. Ei rappresentolle meste in sulla sponda del patrio fiume cogli occhi umidi e rossi e col sospiro sul labbro, che il nome invocava dell'assente pastore; passa in quella uno zeffiretto, e fu d'una consiglio l'incarcarlo d'una imbasciata: il ventolino prende la commissione, e paziente in udir molte cose inteso alfine il nome di Comante battè l'ali e partì pel viaggio.

Volontieri m'aggirai finora intorno a varj pregi poetici del nostro scrittore, siccome questa è facoltà, in cui forse egli alzasse men grido. In ultimo luogo però tenni con accorto consiglio il *Paradiso Terrestre* e le favolette esopiane siccome que' due generi, in cui i giudici men cortesi eziandio gli debbono plaudere. E a cominciare dal primo oso affermare, che quest'unico dramma saria un sicuro mallevadore, che l'amico mio sortì dalla favorevol natura le più gentili qualità dello spirito. Sì, vengano pure

Il Paradiso Terrestre. Oratorio.

re i censori e leggano meco l'oratorio in onor del Gonzaga. Oh qual freschezza, qual purità, qual avvenenza, qual grazia! E non è questo quello stile, che rese ammirabil l'Aminta? Così, dalle maniere del Tasso felicemente abbellitosi l'imitatore, divenne originale. Oh quai parole, quali inni, quai profezie terribili, quai dialogi celestiali! Cuori ben fatti, anime devote voi sole potete apprezzar degnamente quel libriccin d'oro. Esso è per voi, in esso la poesia dello scervo di nostre passioni rinnova la sua gioventù come le penne dell'aquila, e come appunto l'aquila gli occhi arresta nel sole, così quella li ferma negli obbietti eternali.

Roberti sempre inimico delle bagattelle del Pindo volle prender congedo da' suoi laureti con un volumetto d'apologhi opportunissimo. Non v'ha, chi non senta, che molto artificio fa di mestieri per racchiudere in picciole novelle morali dettami, come non v'ha certamente, chi non confessi, che il grande Omero può sotto certi riguardi soffrirsi al fianco l'utile Esopo. Sulle orme del Frigio venner poi alcuni, i quali stanchi delle malvagie ciancie degli uomini poser in bocca alle bestie ragionamenti

sen-

Favole
Esopiane.

sensati. L' Italia sempre amatrice d' entusiasmi focosi appena s' era degnata di riflettere alquanto alla modestia del poetare esopiano, quando in buon punto il Roberti nel 1773 manda alla pubblica luce settanta apologi candidi tersi finiti, ed indi a pochi anni di ben altri trenta alle mie nozze fe' dono. Se in questa linda centuria la favola guardiamo del francolin col cotorno, vedrem, che fino dai tempi del suo parmense soggiorno egli in menteolgeva di non lasciarci più poveri in questa derrata, ma cura severa di studj maggiori le sue idee produsse ad altri tempi, e quand' una e quand' altra scrisse di sue favolette, eran momenti rubati a travagli più gravi. Pure qual esse si meritino vanto, ognuno sel vede, ed anche di qualinei potessero notarsi, niun meglio vide dell' autore medesimo, il quale ne confessò troppo studiato lo stile, scarso il dialogo, e alcune, più che favole, dir voleale immagini e similitudini. Ciò nondimeno parmi, che alla mancanza de' colloquj un'abbondanza supplisca di descrizioni, e parmi eziandio, che il nostro favolista potesse temere a ragione le conversazioni degli animali in nostro idioma, siccome quello, che amante trop-

troppo del lirico, impaurisce quasi d'ogni dir semplice. Pure non vi mancano sovente proposte e risposte, e il carattere di ciascuna bestiuola vi è ben conservato. Ma non ci volle soltanto donare dei belli esemplari, se insieme non v'univa i precetti, laonde precede quell'aureo discorso, che i favolisti denno avere sì caro, quanto tengono tutti i poeti l'epistola d'Orazio ai Pisoni. Egli ci avverte in esso, che la favoletta deve esser semplice ma con decoro, ornata ma senza ambizione, facile ma non mai bassa, avvenente ma senza affanno, faceta ma senza smorfia di ghigno, breve ma per nulla strozzata. Molte altre fine cose si trovano in quel discorso, che candido scorre quasi un ruscelletto di latte.

Questa nobiltà del suo scrivere non acquistolla il Roberti o dalla sola lezione continua de' classici italiani, o dall'indol felice, che in dono gli venne, ma grande e fedele amatore de' latini scrittori rattivava con essi la propria locuzione ed irrigavane l'anima per meglio avvezzarla a resistere nel pericolo de' forestieri vocaboli, nella boria delle metafore, nel libertinaggio della moderna sintassi. Tullio per egual guisa amava

Lingua
Latina.

co-

colorar le sue prose colle tinte de' greci, e se paragona con quelli, che sotto al sol passeggiando, senz'avvedersene imbrunano il viso. Lasciam pure, che l'Alemberto, e dietro esso molta altra plebe saputa gridi contro coloro, che scrivon talora in lingua non sua. Certo nè dignitoso nè franco avrà mai lo stile colui, che rifugga dagli antichi esemplari, e favelli sol mercè le nutrici. Roberti non pago di gustare i latini, li emulò fortunato. Pruova ne sono i suoi endecasillabi. Questi faleuci giù dalla penna cadutigli eran quasi obbliati ne' suoi cartolari, quando alcuni giovani di lui amorosi mal soffrendo, che si perdessero quelle paginette volanti, le raccolsero insieme e trascrissero. Contutto ciò verecondia frenava l'autor loro, che d'età già maturo in altre occupazion si versava, onde almeno a difesa del pubblicarli protestò d'averli scritti in giornate d'autunno d'ogni altra cura disgombrare. Infatti sono dettati dall'anima più giuliva e serena. Quelli al Bambino, alla Vergine mostrano un cor tenero: ve ne hanno pure di graziosi diretti a varj letterati, e fra questi nomino volentieri quelli al conte Zampieri concittadino e rival di Flaminio, al conte Gre-

go-

gorio Casali degno discepolo del segretario dell' Instituto, al valoroso conte Duranti, a Lagomarsini, a Beccari, a Polesi, a Zanotti. Ma chi non conosce singolar pregio in quello inviato al conte Algarotti, faleucio degno della sì original traduzione di Vittorelli? Roberti amabilmente sdegnoso, perchè il conte non gli avesse inviate le sue *lettere militari* il minaccia, benchè molle, galante, odoroso e alunno sol delle muse, di scrivere al guerrier Federico, che Algarotti erasi fatto soldato, laonde il re saputa la cosa l'avria chiamato al suo campo fra i ghiacci e le nevi. Ah! che sarà del morbido letterato! Oh sì, che allora olezzeran belle manteche dal crine, e liete saran le cenette non senza la bottiglia di Sciampagna!

Ma veniamo alle prose latine. Il sol commentario sulla vita di Giacomantonio Bassani piena fede m'acquista a lodarle. Non par egli di leggere le lindissime vite di Cornelio Nepote? E le epistole trasmesse a Francesco Zanotti non dimostrano abbastanza assurda del tutto di color la sentenza, che asseriscono non poter noi giammai bene scriver latino? In queste lettere vi son cose, che affatto guadagnano il cuore del leggitore.

Ve-

Vedi in esse un forte ma combattuto animo, vedi un bel cuore, vedi, qual amico ei si fosse degli amici suoi. Oh quai belle lodi a Zanotti immortale! Ma dove poi entra a confortar quel buon vecchio ponendogli in vista gli anni eterni, sembra veracemente elevarsi alla dignità delle Toscolane.

Nè solo il Roberti sempre ebbe cura di rinforzare la nostra favella coll'ajuto del sermon trionfale del lazio, ma nimico dell'accidia nello stil freddo amò anzi guidarla fin presso agli ultimi confini dell'ornamento. Così pure nojato delle solite cantilene rimate s'affaticò, perchè scorresse entro l'acque limpide e schiette dell'ippocrene, dirò così, il vin salubre e vivace delle cognizioni. Non chiese già, che la dottrina intera d'un sistema fisico tra i ceppi del metro venisse rinchiusa, ma bramò, che qualche particella se ne eleggesse pel canto. Ei consiglia d'illuminare qualche bell'argomento, che al titolo solo inviti gli svogliati, ed alla lettura ralleghi i maninconiosi. Però la sifillide del divin Fracastoro non appieno gli aggrada, mentre offre miserandi obbietti ad immaginare, nè un poema vorria sulle miniere, giacchè esse, fatte quasi un
se-

Un del-
la Fisica
nella
Poesia.

sepolcro di meschini viventi, gli presenterebbono fiori da cogliere sulle porte dell'Erebo. Così torrebbe a subbietto anzi la seta de' bachi, che quella de' ragni, perchè questi insetti si odiano ospiti della stanza non meno che della fantasia. Il sonno delle piante saria tema leggiadro, ognun sa, che bevon esse, respirano, fanno nozze. Linnéo nota fin dieci attitudini, colle quali a quiete s'adagiano. I nidi degli uccelli son pure un vago argomento. Oh come bene e con copia queste ed altre cose va toccando il Roberti!

Egli quest'utile e strettissimo trattatello compose in un dolce settembre, mentre in Barbiano villeggiava, e ad un cortese inviollo amico suo gesuita. Qual dedicatoria non è mai quella? Vi rassomiglia Barbiano alle ville di Cicerone, e se col Romano. Tullio ritiravasi in esse fuor dei tumulti del foro, v'apria accademia, vi raccoglieva gli amici, vi leggeva i poeti, vi sospirava il suo Attico dimorante in Atene. Il padre Roberti viveasi su quel poggio cinto esso pure da una schiera di giovani ingegnosi, i quali in mezzo ai giuochi campestri parlavano tratto tratto d'altissime cose assai meglio che Lucio Balbo, chi sulle cor-

tec-

tecce di quelle piante disegnava triangoli, quale incideva epigrammi, talun traducea sublimi passi dei greci, e finalmente anche il nostro religioso soffriva la lontananza del suo Attico. Fu in questo ritiro, che a lui veniva talvolta il conte Algarotti, ed oh quali saranno mai stati i loro colloquj.

ELO-
QUEN-
ZA.

Ma se il Roberti mosse una fiata per ischerzo il paragone di se con Tullio, or debbo io e posso sostenerlo i frutti esaminando della di lui eloquenza. Non abbiain più per dir vero quelle magnifiche occasioni, onde parlando signoreggiare una moltitudine d'uditori, non più spetta all'oratore il difendere illustri rei, reprimere congiurati, torre o donare dei regni. Pure entro ai recinti di colte accademie s'odon discorsi d'antica facondia, e nell'ampiezza maestosa dei templi ascoltiain talora uomini apostolici di zelo caldi, d'ogni dottrina nodriti, conoscitor profondi dell'uman cuore, che tutta a se rapiscono l'anima dell'affollata assemblea. Il mio amico sì nella pompa festiva degli eruditi consessi come nella celebrità d'ecclesiastiche funzioni ottenne mai sempre per quella sua graziosa invidiabil maniera il successo migliore. Eccolo infatti trionfar anche degli

gli argomenti i più sterili e delle trattazioni più minute. Chiamato a Ferrara per dir le laudi di Beatrice II estense altro ad espor non avea se non se che essa s'era in un chiostro rinchiusa, dove il grado rifiutò di badessa. Nondimeno ammirate, come egli colla pudica donzella alle nozze destinata di Galasso veleggi sul Pò verso Milano, come il di lei padre Azzo VII vi dipinga protettor di due pontefici, vincitor del quarto Ezzelino, insuperabile scoglio al furore d'un Federigo II, come narri la pompa de' nuziali apparati, come esponga la lugubre avventura di Galasso morto in un fatto d'arme. Beatrice assorta nell'afflizione si sente chiamata da Dio, e giù scendendo per la molle seconda del fiume veste sacco in un'isoletta deserta. Non ivi gli agi d'un convento, non l'ordine delle divote salmodie, non la monda povertà d'una cella, non l'esempio delle anziane. Pur Beatrice là si ricovera, e le damigelle l'esempio seguono della padrona. Alfin il genitore ottienla in Ferrara, e un monastero le fonda, ma l'umil donna v'entra per obbedire, nè già si dica esser picciola cosa non ambir d'essere superiora, perchè tutte invero le cose nostre son piccole,

D

e tut-

Oratio-
ne per la
B. Beatri-
ce d'Es-
te.

e tutte grandi divengono per le circostanze. Dio guarda dal cielo i più grandi affari di nostra politica come i consigli delle formiche, e le guerre de' gran conquistatori son per lui guerre d'api, che un pugno ammansa di polvere. Per lo contrario l'umile obbedienza del chiostro può divenir più eroica dell'ossequio militare e cortigianesco, benchè l'uno fralle trincee, l'altro fralle pazienti anticamere vengano macerandosi. I mondani possono essere umiliati non umili. Tai son le lodi della donna Atestina.

Ragionamento
per una
cappuccina in
Trevigi.
Altro in
Bologna.

Sembra veramente, che lo scrittore di quelle avesse uno special dono per aggirarsi fra i gigli e favellare alle spose di G. C. Vedete il di lui ragionamento tenuto in Trevigi per la contessa Diodata Beltramini sua nipote, e sorella del fu egregio Vescovo di Feltre, che vestiva l'abito di cappuccina; quello vedete per suor Metilde degli Scarani in Bologna. Egli occupato allora nell'interpretar la scrittura pure imitò volontier san Girolamo, che deponendo i codici ebrei spediva istruzioni dalla penitente sua grotta alle matrone romane. Se voi tralle man rivolgete quelle paginette dell'oro degne e del cedro, compiangere dovrete coloro, che insultano

ai

ai servi di Dio, e quasi sospirerete la carcer d'un chiostro. L'oratore vi fa dapprima spaziare coi cittadini di Babilonia e di Tiro: il piacere, l'orgoglio, l'avarizia, il lusso vi si presentano, che hanno a scandol la croce, a stoltezza il vangelo, e tutti limitano i lor pensieri ad irritar passioni per soddisfarle. Miseri! che la interna procella mascherano con calma apparente, e colla intemperanza del riso, col canto profano echeggiano per nascondere i veri singulti, il verissimo pianto. Talora anzi confessano nello scoppiar d'un cordoglio, che in porto si addussero i cittadini di Sion lieti troppo di militare sotto al vessillo del Re de'secoli immortale, il qual da padron ottimo e grandissimo premia sino un bicchier d'acqua versato per lui, e stilla pietoso ne' cuori la rugiada ed il balsamo della schietta pace sincera guidando i suoi cari con segreti inviti amorosi nelle selve del Libano, nella vigna d'Engaddi. E qui poscia esalta il servir Dio non sol come un impiego glorioso, ma come un vero dominio, per cui si rintuzzano le brame malnatè, tace quasi senz'onda il mare inquieto dei desiderj, e il cuor così spesso seduttore e sedotto in quiete s'adagia di tranquillo silen-

lenzio. Le antiche scuole che altro chiesero se non che l'uomo fosse di se stesso signore? Videro il bisogno i filosofi, se ne ignorarono il rimedio, e qual d'essi svellendo le passioni volle l'uom insensato, non virtuoso, quale amò di placarle, e le rese più avide, e tutti poi caddero in mirabil discordia tralla dottrina e la pratica. Nè già è bello soltanto il servir Dio alzando la croce sul campidoglio come un san Pietro, o sbalordendo l'areopago come un san Paolo; la virtù vera è servirlo, come e dove ei comanda, e però l'ozio divoto d'una monaca, se da Lui è voluto, può salire alla gloria del martirio e dell'apostolato, però il cantarlo in coro, il meditarlo in cella può elevare una vergine, dove gli occhi s'aguzzano invano di profondi dottori, i quali con isterile sapienza schierano gli attributi della Causa Prima senza farsene scala di merito e di contemplazion fruttuosa.

Quindi le virtù picciole tanto inculcate da quel maestro di spirito il mellifuo san Francesco di Sales son virtù grandi. Quindi un trattato scriver ne volle il Roberti ad una sua nipote fattasi in Padova benedettina, e tale il fece, che io il vorrei ristampato ognor presso alla Fi-
lo-

lotea. Queste virtù sociali, d'un uso continuo, ragionate, sublimi ispirano l'indulgenza senza lusinga d'alcun ritorno, eccitano la compassione, che le tristezze s'appropria de' miseri, reggono la dissimulazione tranquilla, destano la cordialità, mantengono l'affabile cortesia. Virtù insomma, che sariano altissime, quando ancora non avesser altro a combattere che la noja nostra, onde pur troppo in giorni foschi viviamo a noi incresciosi, l'anima ammala, il fervore si spegne, si snerva lo spirito. Tale per superior provvidenza è in ogni stato la condizione della vita, onde in questa terra non ci prefiggiamo incauti il soggiorno della felicità.

Trattatello sopra la Virtù Piccole.

Oh quanti pur troppo andaron sognando le più strane teorie sulla beatitudine! Alcuni, benchè trovino nelle adunanze sbadigli soltanto e micranie, diran non pertanto infelice una vergine, che s'imprigioni per Dio. Quand'essa udita abbia la voce dell'Onnipotente, Roberti ce la dimostra appien fortunata. Non deve ella a buon conto temer gran disastri, non abbisogna di gran desiderj, e sol, che i suoi pensieri salgano alle scale signorili della sua patria, troverà nel secolo grandi i rammarichi, u-

Lettera sopra la Felicità.

Instru-
zione sopra
il Parla-
torio.

drà da per tutto i sospiri di parecchi beati. Oh Lei ben lieta, se delle regole perfetta osservatrice non usi soverchio alle grate, se gelosa dell' istituto ne conservi le pratiche, se non si abbandoni alla fatal tepidezza. Così egli con accorde parole iva confortando queste colombe, mentre pure a turbarle ed invaderle corron romanzi profani di vestali deluse, mentre gemon le scene de' loro amor disperati, mentre quasi il riso son fatte e la declamazion delle genti!

Orazi-
one per l'
anno Se-
colare
delle Sa-
lesiane.

Che se poi sentire si voglia quel che sia e che valga lo stile, una occhiata si doni alla orazione detta nelle Salesiane di Modena per l'anno secolare. Essa non è quasi altro, che una pulita narrazione, eppur fu udita con plauso. Vi si parla di Laura Martinozzi nipote di Mazarino donna d' Alfonso IV. Allevata essa in Francia nella visitazione trae fuor da quel regno nove vergini per ornarne la sua ducal residenza. Non ommette l' oratore di descriverne il viaggio, il carattere, l' accoglimento, poi coi color più patetici vi delinea l' infelice Maria Beatrice, che sposa a Giacopo II. re d' Inghilterra compagna gli fu eziandio nelle onorate disgrazie. Sembra invero quel passo emular l' affetto, che l' elogio fu-
ne-

nebre d'un Bossueto eccitò per quella sventurata principessa. Così col primo discorso avendo il dott' uomo servito alla celebrità di quel giorno pensò nell' indomani di consacrare un altro all' umile compunzione, e favellò ampiamente dei danni, che il tempo reca alle comunità religiose, dove non sempre e non tutte hanno il mistico olio abbondante e la lucerna accesa, non tacque sui privilegi, che lentamente usurpano le anziane, non degli esempj, che propagan le tepide, non infine delle accondiscendenze colpevoli delle superiori.

Esortazione
sinne sopra i
danni del
tempo.

Qual meraviglia però, che quest' uomo avvezzo a favellare un linguaggio sì pio, sì casto fosse pure eccellente nel perorare le lodi dei santi? Se celebrare ei deve una Francesca di Chantal, per tutte le vie ei la siegue del celibato, del matrimonio, della vedovanza, del chiostro, e da Dio tentata in ogni stato ce la descrive e provata. Pudica devota ricusa le nozze d' un eretico ricco, fugge dalla casa della sorella primogenita per fuggir le lusinghe d' una seduttrice, maritata a Cristoforo Rabutin esprime in se un ritratto vivente della donna forte, riceve lo sposo mortalmente ferito; vedova cresce in santità, alberga pellegrini,

Elocio di
S. Francesca di
Chantal.

ni, visita infermi, seppellisce morti, soffre nella casa del suocero un' Agar superba, frequenta un confessor che la tribola, resiste all'aridità dello spirito, e vive dolentissimamente, finalmente a Dijon conosce S. Francesco di Sales, e que' modesti occhi, e que' due angelici cuori per la prima volta s'incontrano, prende congedo dal padre antico e dal tenero figlio, passa invitta e lagrimosa le anticamere, eccola in Annecy. Dio anche ivi la pruova co' rifiuti, ed ella confessa ad una sua compagna d'aver patite per quarantun' anni tentazioni e pene. Quest'elogio alla Chantal c'invita a toccar di volo qual sia l'encomio al di lei sublime maestro san Francesco di Sales. Oh quanto in esso giubbla il nostro Roberti, quanto trionfa del suo amabile protettor favellando! Non presenta ai fedeli in selvatiche grotte al sole ignote anacoreti canuti con fronti severe atterrite, non i gemiti invita ad udirne, non ispira il terrore, ma sì freddi, quai pur ci siamo, seco ne trae ad imitare il gran santo. La vita celebrare d'un Sales è un volere riformare la nostra, poichè egli fu prodigioso nella vita comune, e il suo carattere fu d'essere il dispensatore della grazia di G. C.

L'

Panegirico di
S. Francesco di
Sales.

L' oratore infatti cel dipinge ministro de' più cari artifizj di quella, per lui lieve il peso e soave il giogo comparve, per lui biancheggiaron di manna le arene deserte, d'acqua grondarono le aride selci, per lui la vita divota divenne un fonte ineshausto di latte e di mele: tacquero alle sue voci i letterati gonfi di lor sapienza mondana nella rocca di Ginevra, gli alpigian duri le udirono inteneriti tra i loro greppi, la moral mite allettando i più schiù fe' la conquista, e in ogni tempo faralla, di tanti seguaci alla religione, quanti appena contar ne potrebbe un apostolo. Parlare del Sales non potrà giammai degnamente se non se un cuore gentile e caldo della più amorosa pietà. Tal fu il nostro oratore.

Così seppe egualmente fregiar di lodi quel Filippo Neri imagin lucente della divina bontà. Se nel seno della sua eternità al Creatore affacciantesi sulla caligine dell'abisso ed alle cose, che non son, comandante la luce inquieta gli brilla dinanzi, le sfere s' incurvano, le acque giacenti si partono a formar mari, dispiegasi in pianure la terra, in valli s' avvolge, s' innaspra in montagne, se infin l'Ottimo Massimo trova buone
le

Paneg-
rico di
S. Philip-
po Neri

le cose tutte, e d'un sorriso le appro-
va, per egual foggia riconobbe l'Altissi-
mo buona del Neri ogni azione. Oh po-
tess'io narrarvi, in qual guisa quest'I-
socrate cristiano le care industrie colori,
le maniere piacevoli, le riprensioni cor-
tesi, con qual pennello delinei la giuliva
vecchiezza di Filippo, la fisionomia amo-
rosa, la liberale facezia, e gli accorti con-
sigli, onde i giovani adescare col riso in-
nocente, con amen suburbano, con mu-
sica sagra, colla poesia a celesti inni ri-
volta! Ma non debbo io già tutte ripe-
tervi le idee del panegirista de' santi i
più cari.

Panegi-
rico del
B. Gio-
vanni
Marino-
nio.

Troppo egli noto, quantunque lontan
si tenesse dal gir vagando per le bigon-
cie, fu chiesto dai Teatini, perchè nel-
la lor chiesa dicesse l'orazion solenne
pel lor novello beato Giovanni Marino-
ni. Taccio, che l'esordio di quel pane-
girico tutta abbia la mossa e le astuzie
di Marco Tullio, che fin le prime paro-
le padrone lo rendano dell'uditorio, ma
tacere non posso, che i passi stessi più
pericolosi gli dian coraggio e facondia.
Vi si rammenta, che il Tridentino Con-
cilio bramava i predicatori simili al Ma-
rinonio, cui ciò non ostante da' suoi pre-
positi fu il predicar vietato, vi si com-
men-

menda il rifiuto della mitra di Napoli offertagli da Paolo IV, quantunque ei visse in un ordine, che è un seminario di vescovi; e tai cose non divengono altro in sua mano che una difficoltà vinta, onde poi tra la levitica gente ei ci presenta ampiamente l'unto del Signore, che nimico del molle vaniloquio in un secolo ligio delle lettere amene pur colla semplicità della parola divina i cedri frangeva del Libano. Tal panegirico ebbe quell'esito, che promettea quel tacito patto già di que' di stretto tra il padre Giambattista e i suoi Bolognesi.

Essi non avari di plauso lui ascoltarono nell'accademia degli inestricati perorar l'orazione, in cui tra l'immagine della B. V. attribuita a san Luca paragon si promove e l'arca dell'alleanza. Tutti coloro, che abbiano a ragionare ad un popolo sopra qualche simulacro più venerato, dovriano proporsi questa prosa a modello. Se l'ebrea moltitudine s'incurvava nel maestoso trasporto dell'arca, se colle cetre la salutavano i Leviti, se s'intonavano i canti profetici, se Davide innanzi le festeggiava danzando, se fu suo tempio una volta una tenda, se or fralle armi aggirossi, or ne' tetti d'Obededom, se venne collocata in magni-

Orazione
per l'im-
magine
della B.
V. di S.
Luca.

gnifico tempio, se i flutti divise del so-
speso Giordano, quell'immaginè pure di
Nostra Donna dall' Asia barbara, dalla
Grecia infedele recata in Bologna ivi eb-
be tempio superbo sull' erta del colle,
cui monta il pellegrino per serie d' archi
lunghe; i pubblici voti, la popolar
commozione, i magistrati onorandi, i sup-
plici sacerdoti vanno accompagnandola
nelle festose processioni, e non sol quel
paese riconosce da quel culto devoto fu-
gate le nebbie, le piogge ottenute, salvi
i frutti delle campagne, ma ben due vol-
te da que' confini la pestilenza sbandita,
e domi un tempo i petti guerreschi per
civile discordia crudelmente infiammati.

Quest'uomo amico e professore della
sacra eloquenza potea pronunziare giudi-
zj e il rango definir degli autori. Date
una scorsa a quella leggiadra e postuma
lettera all' ornatissimo abate Lodovico
Preti. In essa si ventila l' amena facon-
dia d' un Torniello, non vi si tace del
numero e dell' imitazione scrupolosa d'
un Rossi, l' isocratèa lindezza si commen-
da d' un Masotti, rilevasi il pensar ori-
ginal di Granelli, s' ammira il peso, la
forza, il raziocinio, la comprehension ampia
del Comense Venino, che seppe più d'
ogni altro il pergamò italiano avvicina-

re

Lettera
all' Abate
Preti.

re all' indole della cattedra gallicana. Questa epistola al ragionamento precede sulla divozione al sacro cuore di G. C. detto nella chiesa delle Salesiane di Modena l'anno 1765. Roberti fin'a quel punto tacque onorando in silenzio l'amore immenso del Redentore. Alieno, come egli era, per indole dalle contese, pauroso d'involgersi nel calor dei partiti confessa di non essere stato mai un promotore ardente di questa divozione: ma scelto a favellarne volle vedere gli atti delle Romane congregazioni, e con essi alla mano fatto più avveduto compose il suo discorso con sì acconce parole e con tal precisa moderazione d'idee, che due ragguardevoli ecclesiastici converti al culto novello, ed or per reprimere le invettive di certi smaniosi declamator teologici non avremmo altro ad opporre che questa prosa, che quest'affar di pietà difende affatto dai loro sarcasmi. Ei da principio si volse a' suoi uditori immaginando un subito apparimento del beatissimo Francesco di Sales, il quale in quel tempio per magnifica pompa splendente facesse solenni parole; spinto dalla cara illusione l'ingenua fronte ne pingesse e gli occhi placidamente agitati dall'allegrezza, l'angelico volto,

Ragionamento
sopra il
sacro
cuore di
G. C.

to, l'amorosa attitudine, la pontifical dignità, e pronunzia, che quel soavissimo zelatore delle anime impallidirebbe per compassione favellando d'un subbietto sì tenero, frèmerebbe per ira, arderia per carità, per compunzion piangerebbe. Pot raccogliendosi da sì seducente fantasia propone, che la devozione al cuore di G. C. è devozion solida e a tutte intimata le anime cristiane, indi dimostrala divozion sublime e serbata in grado perfetto soltanto a certe anime elette. Non è delle mie parti il seguirlo più lungamente, ma basterà, che v'afferma, che un tal panegirico non illumina sol l'intelletto, ma scalda il cuore.

Discorsi
due sulle
fasce de'
bambini.

La memoria, che abbiain sinor fatta della di lui facondia nelle cose divine, ci chiama or pure a dimostrare di quai pregi sieno fornite altre sue prose di genere vario, che a lui sosterranno ognora la gloria di vago dicitore copioso. Recovi tosto in testimonio que' due discorsi accademici sulle fasce de' bambini. Nel primo si oppugna l'uso di quelle. Si citano i popoli, che i pargoletti sospendono fra mobili reti in pensili lettucci di cotone, e di folte pelli copertili ovver giacenti fra morbide polveri li abbandonano alla natura, si metton le più nati-
que-

querele sulle angustie, onde ingobban tra noi e intisichiscono, si fanno lai sull' inazione, a cui li condannano i nostri leganti, sull'ira e dispetto dei meschinelli in trovarsi prigionieri senza misericordia, sul lor chiuder le mani unico mezzo, onde i fanciullini tutto palpando giungono a conoscer le cose. Siam già vinti. Dobbiam bandire e le culle e le fasce. Ma vien ecco il discorso secondo a mantenercele, purchè in esse si cingano con libera ed agevol larghezza. Se i barbari colle bambagie, le pelliccie, le fosse d'arena morbida circondan quasi e proteggono i lor bambini, perchè griderem noi con pianti accademici contro le fasce? L'ozio di quella età non è egli comandato dalla provvidenza, che un quasi perpetuo sonno le dona? Se non avessero fasce, quanto sariano incommode le lor positure? Quante fiate non li troveressimo o boccon soffocati o nel rigore delle notti lunghe ignudi abbrividati?

I vezzi però di queste due scettiche prose non vennero in lui tanto dall'ingegno, quanto dai movimenti d'un cuore sensibile. Fu sempre mai costante osservazione, che sol le malvagie persone o le alme di ghiaccio non sorridono ai fanciulletti. Sappiam, qual fosse il Ro-
ber-

Lettera
d' un
bambino
di XVI.
mesi col-
le anno-
tazioni
d' un fi-
losofo.

berti. Propenso egli ed amante di quella etade innocente volle a di lei favore scrivere un lungo trattato. Fatevi a scorrer la lettera d' un bambino di sedici mesi colle annotazioni d' un filosofo. A lui solito di frequentare la casa del maresciallo Pallavicini un amabile figliuolletto di quel signore fe' nascer talento d' una tal fantasia. Finge egli dunque, che l' anima di quell' infante scriva una lettera al genitore. Il bambin dice, che le sue piccole dita essendo indotte raccomandossi ad un Genio cortese, il qual tutto giorno gli assiste, che questi susurrò nelle orecchie ad un giovane uomo di giuliva grassezza, di volto sereno, abbigliato di roba lunga nera, e che questi scrisse ciò, che gli si dettava. E così Roberti fa dire al bambino i più fini pensieri e le più filosofiche cose. Gitta poi nelle ampissime note un corso intero di metafisica e di medicina: la profonda animastica vi si trova mista colla più estesa enciclopedia puerile.

Amator d' ogni cognizione avea più fiate volta una occhiata ai volumi ancora dei seguaci d' Ippocrate, e però seppe lodare per eccellenza un fra di essi veracemente prestante, vuo' dire il bolognese Molinelli. Non fu mai dall' ome-
ri-

rioo Macaone a di nostri meglio lodato alcun medico . Il nostro eloquente apre il varco alla sua carriera da un cenno sopra que' funebri elogj , coi quali si esaltan non solo quegli uomini prodi , che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue a difesa della repubblica , ma gli eroi funesti si estollono , e i conquistatori ammirati , perchè ucciser con metodo , rovesciarono imperj , debellarono nazioni ; poscia esulta nella sua miglior condizione , che non un distruttore commendar deve degli uomini , ma un amico un custode della felicità , un allievo della pace , un maestro delle liberali discipline , e così con magnifico rumor di parole a magnifici pensier rispondente tutta va poi tessendo quella funeral laudazione .

Coloro , i quali hanno la disgrazia d' affermar , che ogni encomio sia un oltraggio alla verità , coloro , cui vilmente il cuor soffre , se odano i plausi al merito altrui , volgan pure quelle carte , che il nostro Roberti consagrò le più fiate a celebrar la virtù . Il livor anche e l' invidia o dovranno aver con lui un solo linguaggio o ammutolire . Poniamo ad esame quella mestissima lettera in morte del celebre gesuita Riccati al di lui fratello il conte Giordano indiritta . Ah qui

Orazione
Funebre
a Pier
Paolo
Molinelli .

Lettera
in morte
del con-
te abate
Vincen-
zo Ric-
cati .

E

si

sì che l'uom celebre è collocato nel lume suo giusto! Se le accademie nell'udir la novella del suo passaggio, se avran confessato i giornali d'Europa, che perdesse l'Italia un gran matematico, mercè quest'epistola sapranno i posteri tardi, qual onestuomo egli fosse. Roberti, che da giovinetto conobbelo in Padova, che seco lui la più lunga condusse e più lieta parte di sua vita, che lui ottenne a maestro nelle matematiche, lui a compagno nel medesimo tetto, Roberti rende un bel testimonio ai costumi del Riccati, e ci favella della di lui energica fede, innanzi alla quale, mentre i piccioli saccenti sarebbonsi in nulla dileguati, avrebbono pure temuto ed avriano a sbigottirsi imparato gli increduli più famosi del secolo. Poi dal suo cordoglio animato sospira invano di non essersi ritrovato in Treviso alla sponda di quel letto, dove giaceva l'infermo, da cui, dice, che avria imparato a morire, e la sua brama disfoga d'asciugargli dalla fronte i sudor freddi, e ricordargli insieme certe terribili agitazioni di cuore sofferte magnanimente per Dio. Ecco il ritratto (*) di Rafaello per man di Tiziano. Seb-

(*) L' Abate Bettinelli avea scritto a Roberti.

Sebbene, che dissi io mai? Più volentieri verrei paragonandolo a san Girolamo, il quale ne' suoi epistole celebrò sì bene nobilissime donne, sacerdoti santissimi. Certo se al magro dottor della chiesa là nella penitenzial sua grotta, al cui limitare vegliavan custodi il digiuno e lo studio, certo se a lui fosse giunta quella dogliosissima prosa ricca di pellegrine idee piissime, che il nostro scrittore sul caso acerbo del suo nipote monsignor di Feltre dettò al veneto Patriarca, oh quanto non avria divisi i pensieri e i sospir suoi tra il suo Nepoziano e il singolar Beltramini! Come non sarian furtive giù sgocciolate le lagrime all'ispido anacoreta! Ma cessi la seduzione di questa immagine. Voi ben sapete, che l'amico mio in quello scritto difende il pianto de' cristiani, i quali non singhiozzan da etnici, che lo stoicismo nullo affatto dimostra, ed impotente a consolarci, che i calcoli impugna di pazze algebre malinconiche, a dispetto di cui pur s'ama sempre di vivere, che il

Lettera a
S. E. Re-
verendis-
sima
Mont.
Patriar-
ca di Ve-
nezia in
morte di
Mons. di
Feltre.

E 2

ve-

berti sollecitandolo a quest'elogio: tralle altre espressioni v'era questa. *Voglio il ritratto di Raffaello per man di Tiziano o di nessuno.*

vero conforto prende dal pensar, che il buon vescovo uscì dalla nostra valle per innalzarsi alla letizia eternale, che presto lusingasi di siedergli al fianco, che dell'amicizia infine ragiona, di quella santa amicizia, che in cielo si esercita da quel popolo contento di eletti.

Lettera
al Prin-
cipe del-
la Ro-
ceila.

Tali a un di presso i sensi son pure, coi quali a mitigar si condusse l'amara vedovanza d'un fido consorte, da cui si rinnovò a di nostri la memoria delle Artemisie e de' Mausoli. Non vi dirò in qual foggia accortissima ei ci doni là dentro i precetti del lodare, nè in qual guisa saggia ei vada mordendo il fanatismo degli elogi moderni. Ben già non posso non accennarvi quel nobilissimo volo, quando, stanco di viaggiare i cieli astronomici, e abbandonando l'idea d'insinuar un dolce languor di tristezza per consolar vicmeglio quell'afflitto signore, volge il discorso alla donna defunta con mirabili affetti. Oh quante volte non li rilessi io, e sempre nuovi m'apparvero e grandi sempre!

Ma io m'avveggo, Uditori, che questi subbietti, benchè tinti della più sensibile unzion cristiana, pur ci ricordano troppo la perdita nostra, e in vece di parlare quasi mi richiamano al pianto

Apro

Apro però al vostro sguardo un più ameno argomento, e con esso chiuderò le non poche parole sull'eloquenza dell'illustre Bassanese. Rammentatevi quel lietissimo giorno, quando nell'accademia clementina per la solenne distribuzione de' premj declamò quella orazione, che fia in ogni tempo un esemplare per chiunque favellar debba delle arti belle. Non si perdette egli a dire, che le arti dello scolpir, del costruire, del pingere fossero belle, e a chi dirlo, e in qual luogo, e in qual giorno? Quali sciorre argomenti, chi confutare in tanto consenso? Però in iscambio lodò anzi gli artefici che le arti, non imprese l'apologia d'una scuola, ma quella di tutto il nome italiano per conservargli in esse il primato e la maggioranza. Grazie sien rese all'Argens, il qual di que' giorni abbracciò il mal partito di sgridare i suoi francesi per la stima da quelli accordata ai quadri nostri, laonde audace pose a sconsigliato confronto Freminet con Giulio, le Bourdon con Annibale, Jouvenet con Domenichino, e gonfio di patria gloria celebrò i panni di Rigaud, l'invenzion di le Brun, la fantasia del Borgo none. L'oratore non abbassa invidioso i pennelli di Francia, ma lodali anzi e li il-

Orazione
data
nell'In-
stituto
delle
Scienze.

lumina volonteroso, onde poi meglio al paragon ne risalti la nostra eccellenza. Dio buono! non è egli convinto l'avversario? qual darà mai risposta l'Argens al Sassone, all'Inglese, al Russo, al Polacco, che vengon tra noi per arricchire co' nostri pennelli le reggie del settentrione? non veleggiarono forse alla remota Britannia navigli per un Guercin più superbi e per un Albani, che non per le merci preziose di Giava o di Bornéo? gli stessi francesi dopo i lor due secoli d'oro sotto al primo Francesco e Luigi quattordicesimo dove appresero mai se non se nelle scuole nostre? e come non dovrà primeggiar quel paese, dove per così dire si disotterra ogni tratto la grezia, dove risplendono gli originali? Ma se il Roberti sconfigge del tutto quel signor letterato, noi urta e commuove a sostenere la gloria delle belle arti non solo perchè desse son l'ornamento, col quale dalle altre nazioni ci distinguemmo, ma eziandio perchè ci resta or quasi l'unico. E' vero bensì, che la flessanime musica, l'erudizione della antichità, la poesia lirica ed epica fiori tra noi sempre e fiorisce, ma sembra, che altrove con maggior fasto si spieghi la bandiera dei filosofi, del che per altro noi dobbiamo

biam

biam ringraziar la modestia del Galileo e di qualche altro. Rendono inoltre piena al sommo ed ornata quest' orazione i varj giudizj ma tutti esatti, i vaghi epiteti ma tutti caratteristici e pingitori, le molte cognizioni ma tutte all' argomento intrinseche e convenienti. Se l' Urbinate si fosse piccato d' eloquenza, la vorrebbe certamente per sua.

Ma così appunto scriver potea, così parlare colui, cui non era incognita provincia alcuna letteraria, colui, che se ottenne un rango distinto tra i nostri oratori, se passeggiò al fianco de' migliori filosofi, se tutta possedè l' eleganza degli scrittori i più vaghi, infra il drappello poi dei più aggradevoli filologi non solo ebbe una seggiola d' eletto compagno ma quasi una cattedra da precettore e da guida. E vaglia il vero, meco osservate di volo la copia, la varietà, l' eleganza, la fluidità spontanea, il gusto di non pochi opuscoli.

Se Giacopo da Ponte colori tele colla maggior vivacità, se per sua indolnata reudeale ricche d' animai, di salvatici, di fresche verzure, voi confessate, che la penna del suo concittadino ya emulando i miracoli del pittor Bassanese. Qual non è mai il brio, quai

E 4

le

FIG.
LOGIA.

Lettera
sopra il
Rastan
Vecchio.

le notizie e lo stile di quella lettera, onde a me giovinetto volle far tanto onore l'uom celebre? Qual insiem non compare il suo cuore? Leggan quelle carte, sì leggano que' censor aspri per bile erudita, i quai d'un sorriso non mai degnerebbono i giovani alunni, e che non mai anzi inchinerebbono a lodare i lor compagni, se un patto non listringesse di vicendevolesse incenso.

Aulo Persio disse d' un tale, che tutto ciò, ch'ei calcasse, diverria rosa. Questo detto, so ben'io, quando fu vero. Non fiorirono forse in man dell' amico mio tutti gli argomenti? Fin dalle rondinelle seppe prender motivo da scrivere un foglio leggiadro al conte Zampieri, in esso nel prega di non insultarle nel poema di Tobia, e a meglio convincerlo scusa quell'augelletto infelice, che guastò gli occhi al sant' uomo. Oh i fini partiti che vi sono là mai! Osserva, che la rondine nidificò moderata e contenta nella casa d' un povero, che non la madre, ma gli impiumi pulcini ebber colpa in quel fatto, che era di notte, in cui non volano che le coccoveggie, onde i pulcini usavano da padroni entro il lor nido, che finalmente non dovean essi creder To-

Lettera
sopra le
rondini,
che ac-
ciecava
Tobia.

Tobia addormentato là sotto cogli occhi aperti.

Per simil guisa siam costretti a stupire sulle tante leggiadrie, onde tutta è messa in gala la lettera sopra Celso al consigliere Bianconi. Noi la diremo questa una vera giostra, una sfida. L'un all'altro non vuol ceder la palma. Se il Bianconi cominciò le sue lettere sopra Celso con quella sì vaga, che le delizie ci pone sott'occhio del perugin mandoleto cinto d'annosi ulivi, di castigatissime viti, che que' tepidi mazzi di tordi ci rappresenta, che quelle ci descrive vicinanze del Trasimeno e gli accampamenti di Polibio e d'Annibale, Robertiquasi per contraccambio vuol chiuder la sua colla più ridente descrizione di Bassano. Cosa più finita, più pittoresca non è possibil di leggere. E i piani e i colli non che la Brenta e le uccellagioni e l'aria viva, le fabbriche, i casini vi son toccati da maestro. Pannini, Berghem, Verneto non fecer mai quadro di più gentil paesaggio.

Intanto, se noi vantar non possiamo un epistolario sovrumano, qual quello si è di madama di Sevigné, ci possiam almen rallegrare, ci possiam erudire facendoci a scorrere quelle lettere lunghe,

Lettera
al sig.
Consigliere
Gian Lorenzo
dovico
Bianconi.

in cui sembra l'anima dell'amico mio stemprarsi, per così dire, in su la carta: l'ingenuo carattere, la continua leggiadria i pensieri gli dettan sempre e gli affetti. Non oserò parlarvi di tante (*), prezioso tesoro ed acerba memoria mia, ma fatene voi stessi argomento da quelle, che godono già della pubblica luce. Ecco io vi presento un'epistola al Bettinelli. Oh come in essa ragiona per eccellenza delle antiche amicizie ferme dopo gli anni, le lontananze, i viaggi, i silenzi, rafforzate dal tempo e rinvigorite, a quella foggia, che navigando le bottiglie di Cipro o d'Alicante nerbo acquistano e grazia fin dalle tempeste. Come certe memorie non gli fanno lo stile più tenero? Come il soggiorno di Padova non gli somministra mille care erudizioni? Di volo pur v'accennano un foglio indiritto ad un professor Friulano. Ben in esso si scorge, che quand'egli avesse a fondo trattato sulle lettere belle, noi avremmo avuto in quello scritto il canone di Policeto. Lunge dall'antica fiera, ma lunge altresì dall'incostanza moderna non vi son già là den-

Lettera
all'Aba-
te Betti-
nelli.

Lettera
ad un
professo-
re nel
Friuli.

(*) Ne conservo da quarantaquattro in circa: bel monumento d'ingegno e di cuore!

dentro brillanti sì ma falsi sistemi (*) .
 Maggior poi d'ogni lode mi sembra l'
 epistola, che le candide poesie accom-
 pagna del signor Vittorelli . Non è pos-
 sibil di darvene un saggio, tante là con
 bella successione vi si stivan le idee, sì
 frequenti, eppure sì care vi son le digres-
 sioni, ed abbiamo ora i precetti d'un
 maestro profondo, ora le viste d'un sa-
 gace filosofo, ora i riguardi d'un cordia-
 le compagno, or le notizie de' più ama-
 bili letterati scritte da un amabilissimo .
 Facondia veramente da Nestore, dalla
 cui bocca Omero fa uscir le parole più
 dolci che mele .

Lettera
 al Sig.
 Jacopo
 Vittorelli .

Ragion quasi volea, che un sì fiorito
 scrittore facesse alquante parole sull'av-
 venenza dei fiori, e così la sua penna
 gareggiasse co' vivi colori di cui si pom-
 posa e sì varia li veste natura . Ben sia
 a quella dama ornatissima, che in don
 gli trasmise nel verno del 1784 un giar-
 dinetto di seta, che a noi ne produsse
 un sì culto di grazie e di stile ! Lo spi-
 rito di Roberti tutto alla verità dedica-
 to

Lettera
 sopra i
 fiori .

(*) Su questa materia ho scritto anche io
 un lungo trattato senza furor di partiti, e pro-
 curando di scerre il meglio e proporlo . Forse
 in breve darollo alla luce .

to amò per ischerzo quest' unica fiata il paradosso mille vaghe cose scrivendo in favore de' finti contro i fior veri. Già ben v' aspettate, che ei tocchi, che mentre i naturali appassiscono, mentre secchi, schiacciati lo scheletro appena conservano in volumi botanici, mentre sorrider sol vogliono e vivere a certe loro amate stagioni, in certi lor climi, i finti per lo contrario lunghissima conservan la vita, in ogni tempo son pronti, non intisichiscon crescendo tra stufe, nebbie non temono nè l' asciuttore. Ma questo alla fine non è che uno scherzo ingegnoso, tal però colla sua penna divenne, che io senza tema d' adulazione gli scrissi essermi stato necessario per difendermi dalla sua eloquenza un passeggio nel mio giardino, e che contro essa congiurarono tutti i miei fiori dal cedro fino al mughetto. Infatti non son essi fatti soltanto per gli occhi, e Madama di Pompadour, quando nel cuor del gennajo accolse Luigi XV in certe sue stanze tutte adorne di fiori di porcellana, accortissima donna, qual' era, tutti fece prima spruzzarli (*) d' essenze odorate.

Pa-

(*) Ognun sa della villetta di quella mar-
che.

Pare, che le più indifferenti inclinazioni svelin tantosto il carattere delle persone. Se entriamo alla cella di qualche letterato, il disordin de' libri, delle carte il tumulto a prima vista ci avvertono quasi, che non tranquilla del tutto, e forse non aperta e non ischietta è pur l'anima di quel sapiente. Per lo contrario quel gelsomino d'arabia, quell'erbuccia fragrante, quell'ordine d'ogni cosa manifestavano al primo ingresso, qual fosse il Roberti. Ma di ciò diremo fra breve. Ahi crudel morte perchè m'invidiasti, che in quel suo ritiro io non me gli stringessi al fianco, non gli prendessi la destra, non baciasilo in fronte!

Egli, che molto avea dell' indole dell' egregio Magalotti nella varietà del nobil suo scrivere, il genio pure ne avea nell' amar le fragranze. Confessavasi di pasta grossa da non temere in camera fin le più ardite giunchiglie, nè mai aspirò al vanto di mobilità dilicata nel sistema nervoso, come tanti pur fanno, i
qua-

chessa, e di que' suoi pastori e pastorelle abbigliate, come il sono nelle egloghe del Fontenelle, e di que' suoi rivoli, entro cui facea porre le sabbie d'argento, le chioccioline più colorite, le madreperle ec.

quali non credono sicura abbastanza la gloria del lor ingegno, se insiem non le giungano quella d'alcuni letterarii maluzzi.

Lettera
sul pren-
dere l'aria
e il
sole.

Quindi immaginatevi se fosse egli poi scrupoloso col freddo e coll'umido, col secco e col caldo. Goder l'aria libera e serena era per lui una cacciagione d'immagini, onde animare i suoi scritti. Come definiremo noi quella lettera sul prender l'aria e il sole inviata all'illustre sua nipote (*) la contessa Franco? Ditemi, non è dessa un trattato medico fisico oratorio? Godeva l'autore in Orgiano, villa de' suoi cugini i conti Fracanzani, una ridente stagione in amplissime camere squarciate dall'inesorabile architetto con sette aperture tra porte e finestre per renderle meglio ventilate e solive. Que' nascondigli alla francese son nicchie più tosto per le statue che celle per gli uomini, che di sole abbisognano e d'aria. Di qui tosto prende le mosse il Roberti ad illuminar la quistione, e la rinforza e la spiega e l'illumina con gran copia di cose e con tutta la magia del suo scrivere-

(*) La cultissima dama rispose allo Zio. Si vede nel suo scritto un'aria di famiglia.

vere: già vi sentite strascinato al passaggio dopo una lezione, che tutta v'imbalsama l'anima.

Or bene osai io troppo, quando lui affermai principe de' moderni filologi? Non son tutte sue le maniere più elette, non sono suoi tutti i pensieri più morbidi? A meglio ancor colorirlo, a conoscerlo meglio scorriam l'operetta sulla semplicità elegante. Il veneto senatore Zaguri venne a sorprenderlo in quel casinetto, che Roberti avea eretto dentro il recinto dell'ospedal di Bassano per unire insieme le ore del sollievo colle opere della carità cristiana. Il culto cavaliere prese sommo diletto di quelle camerette liete ornate con modestia, e la loro letizia anche maggior gli comparve pel volto ilare sempre e sereno del suo abitatore. Ma ben vegg'io, che giunsi ad un passo, dove se non largheggiassi in parole, i più bei lumi mancheriano a compire il ritratto d'un uomo sì caro. Uditelo lui dunque, lui stesso da me solo ridotto a qualche compendio.

„ Io non imito il parroco Young, che
 „ in capo a un viale opaco avea per
 „ prospettiva dipinta una morte spolpa-
 „ ta e un cataletto. Quel filosofo se-
 pol-

Lettera
 al N. U.
 Pietro
 Zaguri.

„ polcrale appena avrà degnata d' un
 „ guardo una viola se pallida e un gia-
 „ cinto se de' ferrugini. Io amo tutti
 „ i fiori, e contrasto per averli meco
 „ con que' scortesi di gennajo e febbra-
 „ jo. Qualora abbisogno di estro, non
 „ invoco le muse, ma un sorso di caf-
 „ fè o di cioccolata, e un vasello di fio-
 „ ri armonicamente disposti e fragran-
 „ ti. Se mancano fiori, ricorro alle er-
 „ bucce, e co' fiori e co' frutti si stan-
 „ no sopra i miei armadi in buona com-
 „ pagnia anche le frutta, purchè sie-
 „ no di quelle, che abbiano la pelle
 „ ben dipinta, e fra queste schiere i li-
 „ moni e gli aranci, purchè abbiano il
 „ vezzo d' una o due foglie. Le foglie
 „ io non le disprezzo quasi mai, e una
 „ volta mi venne voglia di farne il pa-
 „ negirico. Esse sono una superfluità
 „ necessaria. Ricorrerò ai moderni fisi-
 „ ci per descrivere i beni, che fanno
 „ in natura. Un bocciuolo di rose sve-
 „ stito di foglie diventa tosto mal gra-
 „ zioso. Neppur grido tosto contro le
 „ metaforiche foglie, come usan certi
 „ severi: un po' di fronde giova talora
 „ o per ornar la sodezza d' una buona
 „ ragione, o per coprir la magagna d'
 „ una debil risposta. Ma ritornando all'
 „ argo-

„ argomento l' allegrezza al primo in-
 „ gresso della mia saletta in voi l' a-
 „ vranno destata ancor gli uccelletti,
 „ che a nome del padrone v' avranno
 „ dalle gabbie salutato, e se un lucari-
 „ netto avesse compiuto l' uffizio sotto
 „ voce, non attribuite ciò a mancanza
 „ di rispetto, ma alla natural verecon-
 „ dia della sua spezie e di lui in mo-
 „ do particolare. Un canarino è pro-
 „ priamente il mio compagno, anzi il
 „ mio ajutante di studio. Viver tra og-
 „ getti ridenti giova al bel comporre, e
 „ per essere metafisico non è poi d' uo-
 „ po tenergli occhi chiusi. Questo mio
 „ romitorio, entro cui passo molte ore
 „ tranquille ogni giorno, quantunque
 „ locato nel centro della città, pure
 „ non soffre il tumultuare di due piaz-
 „ ze vicine. La porta è sempre socchiu-
 „ sa ai novellieri, agli oziosi, aperta
 „ sempre di giorno di notte ai bisogni
 „ ed alle consolazioni altrui. Un pic-
 „ col crocchio alla sera di poche per-
 „ sone per un' ora e non più condi-
 „ sce la mia cenetta, e mi sembra al-
 „ lor quasi d' esser Papa Leon X o
 „ Paulo III, che ascoltavano a tavola
 „ i sapienti. Poco o nulla varrebbe ta-
 „ cer tante ore co' vivi, se non parlas-

F

„ si

„ si alla lunga co' morti i più assenna-
 „ ti. Lo studio è il dolcissimo fra gli
 „ umani conforti. Da giovani facciamo
 „ studj penosi, possiam da vecchi abban-
 „ donarci a giocondissimi. L'ordine
 „ della disciplina della mia vita porta,
 „ che dormo la notte e veglio il gior-
 „ no. Vivo così, ma non declamo co-
 „ me quel collerico Seneca, che sen-
 „ tendo sull'alba passar le lettiche sca-
 „ gliava loro addosso gli improperj del-
 „ le sue sentenze. L'ordine d'ogni co-
 „ sa è il mio direttore. L'altra quali-
 „ tà, onde le mie camerette vi piac-
 „ quero, sarà stata la loro semplicità
 „ elegante. Già della mondzia più lu-
 „ cida non ne parlo, io ne son proprio
 „ innamorato, e senz'essa non mi a-
 „ vrebbe allettato neppure un apparta-
 „ mento di Lucullo. A chi celia, per-
 „ chè tengo pronta una cassetta di cal-
 „ ce sfarinata per chi sputa grosso, ri-
 „ spondo, che Metastasio ne avea quat-
 „ tro. Anche gli scrittori denno amare
 „ la semplicità elegante, e forse non
 „ piacciono tanti perchè vogliono trop-
 „ po esser belli. Intanto se non ho la
 „ semplicità lusinghiera nello scrivere, la
 „ ho nel casino. Un pratello rigoglioso
 „ co' rivoli di bianchissima acqua cor-
 „ ren-

„ rente, un orto con erbaggi e con pian-
 „ te ben compartite, la purissima su-
 „ pellettile della mia tavola e del mio
 „ scrittojo tutta cristallo di Venezia e
 „ porcellana del paese son le mie ric-
 „ chezze. Questa è quasi povertà. Dis-
 „ si quasi, perchè non amo deriderla,
 „ come fece forse il cardinal Passionei,
 „ quando deposto a Camaldoli il cap-
 „ pel rosso, e presone un di paglia
 „ chiamava Fra tale e Fra tale i suoi
 „ compagni di villeggiatura, cui dava
 „ celle ornate di legni del Brasile e di
 „ pagodi cinesi, trattenendoli a mensa
 „ con bottiglie di Capo, e con pasticci
 „ di pernici del Perigord. In due sole
 „ cose ho un pocolin di lusso: legatu-
 „ ra de' libri e stampe in rame. Già
 „ non ammetto niun autore senza pel-
 „ le levigata e margin dorato. Le
 „ stampe poi del Volpato trasportan
 „ quasi le camere del Vaticano nella
 „ mia saletta. Parve, che me lasciaste
 „ mal volentieri per le dame, che vi
 „ attendeano, e giunto a Venezia mi
 „ voleste dar una pruova del piacere
 „ qui meco furtivamente assaggiato, e
 „ me la deste con de' bei versi sciolti,
 „ che predicano il disinganno. Per altro
 „ quanto al sistema, che voi invidiate

F 2

„ del-

„della felicità di mia vita; siate certo, ch'essa tutta dipende dall'anima, e dalla sua subordinazione all'Ente Sommo, e sommamente Provvido. Questa è la mia unica filosofia, e la trattai nella lettera a monsignor Patriarca in morte di monsignor mio nipote.

Oh soavità di concetti! oh gentilissimo spirito! oh carissimo amico! Chi vi sarà mai d'un cuore sì stupido, che la delizia non gusti di tai sentimenti, che al loro autore non s'affezioni, non plauda? Il dottissimo già di Ceneda vescovo or di Vicenza monsignor Marco Zaguri vista sì vaga lettera al suo fratello diretta con amabile critica volle sgridare il Roberti, perchè in iscambio di scriver gravi opere sulla religione amasse quasi di sollazzarsi un po' troppo con ameni argomenti. A lui rispose il Roberti, e pregollo a non esser tanto cattivo. Disse, che Perle, Fragole, Armonia son peccati vecchi, trenta anni fa dal pubblico perdonatigli, che il panegirico delle foglie è un peccato futuro, che anzi gli promette di non commetterlo altrimenti ad onta della più vaga primavera, che grazie gli rende della buona opinione, onde a
scri-

Lettera
a Monf.
Marco
Zaguri.

scrivér lo sprona contra gli increduli, che già infatti da parecchi anni sono i suoi studj indiritti a qualche fine spirituale, che già fu il primo in Italia a segnar col dito certe malizie rappiattate entro le carte oltremontane oltremarine, che guerreggiare si può contro l'incredulità ne'suoi principj non solo ma nelle sue conseguenze, che da qualche tempo egli pensa a questa seconda maniera, onde già da un pezzo lavora un libro.

Infatti grazie sien rese all' Ottimo Massimo, che sa suscitare non solo prodi campioni della sua fede, ma campioni tali che il cuore ancor si guadagnano degli stessi nemici, e fanno argine invitto alle correnti fangose. Venite or meco ponderando, qual uomo si fosse il Roberti, lui ponendo ad esame come scrittore filosofo e di religione. In quest' aspetto meco il vedrete tantosto or santificar la politica, or confortare l'umanità, or difender la fede e i costumi.

Dissi in primo luogo santificar la politica, ed ecco pronta fede mi acquistano i quattro opusculi sul lusso, argomento, su cui già scrissero tanti e combattendolo e difendendolo. Roberti

FILO-
SOFIA E
RELI-
GIONE.

Del Tus-
so Opa-
scoli
Quat-
tro.

F 3

ti

ti il definisce quell' eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita atteso il grado, che altri occupa entro la società. Così definitolo trova l' essenza del lusso esser fornite alla sensualità ed all' orgoglio, e trova gli effetti del lusso essere le ingiustizie e la niuna carità del prossimo. Il primo opuscolo dunque egli è un discorso cristiano, in cui si dimostra, che il vangel lo condanna.

In esso il nostro saggio politico riflette la delicatezza del lusso essere oggimai divenuta comune ad ogni ordine di persone e in ogni casa. Tutte le città vogliono vanto di donne gioiose e d' uomini sollazzevoli. Fin il popolo domanda pane e spettacoli. I cibi eletti son d' ogni giorno, l' opera in musica non è più soltanto la grata follia del carnevale, se si digiuna, vengono dall' un mare e dall' altro le ostriche e i pesci, passa quasi per barbaro, chi non gusti un gentile epicureismo. Nuovi bisogni si vollero per aver nuovi piaceri, cocchi ci assordano, diamanti ci abbagliano, fremon per tutto livree, e le famiglie si sfasciano sotto al peso dei debiti non senza lo scroscio di pubblici latrocinj. La moda tiranna oggi i drap-

drappi comanda col solo fiore tessuti, doman colle foglie sole, muta quasi ogni giorno i vasellami, non contenta di variare ogni giorno i cappelli. Il vin non ha grazia se non soffri le tempeste, i merletti debbono essere un vento tessuto a Malines, ovvero una nebbia di lino inglese, molto e poltronè deve essere il gregge del servidorame rubato all'aratro per farlo sonnecchiare in una anticamera, insolentir per le vie e inerpicarlo dietro una carrozza. Da questa sontuosità poi si fomenta la superbia della vita, e questa non ci abbandona, e vuol ricami fino al cataletto e marmi fino al sepolcro. Un palazzo più ampio più architetonico ci lusinga quasi, che noi siam migliori de' nostri concittadini: per verità saria più ragionevole la superbia d'un'ape per la sua cella o quella d'un pavone per la sua coda. Ciò non ostante tal lusso procaccia gli onori e le adulazioni, e il cuor si rigonfia, e innanzi ad uno sciocco millionario, che parli, tacciono tutti. Ma queste pompe ci fiaccano spesso, ed ecco allora per proseguirle formicolar le ingiustizie, si giuoca, si ruba, non si pagan gli artefici. Che dir poi della carità dileguata? Più crudeli

del servo vangelico soffochiamo il povero per un picciolo debito, si aggravano i contadini, mai non si trova un superfluo da fare limosina, quantunque l'accidia de' ricchi non abbia quasi altra strada per giungere al cielo.

Dietro a questo vien l'opuscol secondo, che è un Dialogo Filosofico assai interessante. Desso è una pruova novella per la valentia del nostro scrittore. Il dialogo ben tessuto, sempre vivo, nobil sempre non affetta il favellar lezioso delle scarabattole, nè l'altro delle dogane divenuto or sì sublime, non ignora per altro nè delle prime l'eleganza, nè i calcoli delle seconde. Non volle il nostro autore per meglio comporlo prender soccorso dall'amenità del luogo. Non Urbin, non Asolo, non Garda, ma scelse una bottega di librajo. A questa intra gli altri si avviene un giovane viaggiatore, il quale avea in Filadelfia uditi i quakeri, Voltaire a Ginevra; questo giovane sorbì a Neuchatel il caffè con Giangiacomo, passeggiò le logge de' franchi muratori di Amsterdam, e tutto aveasi letto il dizionario di Bayle passando alla Virginia sopra uno sciambeco; l'altro sì era un marchese d'ampio feudo cavallie-

liere di santo Stefano gran leggitor di libri, ma lontano dai pregiudizj delle opinioni. Il giovane appoggiato sul pome della lunghissima spada e sovra una massa di tomi enciclopedici interroga il librajo, se tenea libri nuovi, e intanto s'incontra a caso nel discorso cristiano contro al lusso, e gridò tosto non senza dispregio letterario essere il lusso l'anima degli stati, cui con volto gentile comincia ad opporsi il cavaliere di santo Stefano. Sentenze lucide, notizie rare, vera filosofia, distinguono il brillante dialogo, e al fine la vince sul giovane il cavaliere non già con que' soliti artifizj di far deboli le risposte e forti le obbiezioni, ma veramente col peso e colla efficacia delle ragioni. Verso la metà della contesa insorge un terzo personaggio, e questo è un parroco, cui aizza un vicin sollazzevole celiandolo siccome poco amante del prosimo lui, che non isfoggiava mai con una trina nè d'or nè d'argento, e appena ne' dì solenni facea sibilare la sua tonaca di seta. Roberti ci dipinge quel prete nelle sacre discipline assai versato, paziente allo studio quanto un Bollandista, nimico dei filosofi ma temperato dalla creanza e dalla mansuetudine,

ne, ed allora il fa entrar nella disputa, e vi riesce da vero eloquente.

Il terzo opuscolo contiene un elogio dell'economia da Cristo anche lodata, il quarto ragiona sulle qualità del lusso presente in Italia. Si l' un che l' altro sono scritti di foggia, che mal volentieri il libro si depon dalle mani, di foggia insomma, che i buon padri di famiglia vi troveranno e le lodi e il carattere de' lor saggi consigli, di foggia, che del nostro lusso moderno si frivolo e pazzo vergogna ci prenderà confrontandolo con quel solido e grande praticato dagli avoli nostri a tempi opportuni. Così volesse il cielo, che quest' opera venisse spesso alle mani di certi gran signori nel mondo!

Trattato dell' Amore verso la Patria.

Roberti non contento di sognare politiche e d'idear repubbliche Platoniche volle pur ragionando dell'amore verso la patria migliorare i cittadini d'ogni contrada. Se quest' argomento sarebbe piaciuto ai buon giorni di Roma e d'Atene, ai nostri divenne un libro necessario, mentre siam usi pronunziare coll' abate Coyer, che il vocabol di Patria è senza senso. Oh profanità! Siam nati forse a brancolar per boscaglie, a morder l'erba, ad urlar sui dirupi? Rousseau

seau malinconico ebbe egual torto nel volerci castori, quanto Hobbesio nel deciderci tigri. Se siam sociali, nulla dunque più dolce esser ci dee della patria nostra. Ulisse infatti antipose i sassi della sua Itaca aspra all'immortalità offertagli da Calipso. Il fiume, il rio, i puerili passeggi, i primi compagni, e fin le pareti che ci accolser fanciulli, quai tenere idee non ci destano in petto? Ma l'amor della Patria non è poi veramente l'amor del luogo. Alcuni si lusingano d'avere in seno un'anima ben patriottica, quando o per avarizia del commercio, o per dispregio d'uno stato finitimo e d'una minor città sien quasi in ira contro i lor confinanti, quando si gonfiano per la vanagloria d'un teatro, la maestà dei palazzi, la pompa infine della loro metropoli. L'amor vero verso la patria è l'intervento leale alle pubbliche assemblee, il non annojarsene o per la piccolezza degli affari, o per la contraddizione degli emoli, il non ascoltarvi l'interesse privato, l'evitar l'invidia particolare, amor della patria è l'illustrarla colle opere dell'inchiestro e delle belle arti, il servirla, e sopra tutto il costumarla. Quest'util trattato vien chiuso da un lungo e nobilissimo tratto

so-

sopra San Carlo Borromeo vero salvator di Milano nella pestilenza e nell'orribile fame di quella capitale.

La nostra etate si vanagloriosa del titolo d'umana ivi può apprendere la diversità infinita tra i teoremi filosofici e le pratiche del cattolichesimo. Già il nostro scrittore spinto da vero zelo ci avea donate quelle sublimi annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII. Entra in esse vezzecciandoci con una fina ironia Socratica. Questa parola *Umanità* è in bocca di tutti, su tutte le pene, e si mischia al commercio ed alle navigazioni. Oggi non si suda in giostre, ma si piange a tragedie urbane, succedettero i balli pantomimi alle cacce dei tori, il ritiro dei castelli gelosi cangiossi nel tripudio dei notturni teatri. Se non che presto frenando tal plauso ci presenta il Roberti alcuni dubbj. E sarà umanissimo un secolo, che colle armate, col lusso moltiplica il celibato vizioso, che chiude tanti uomini in prigioni volanti sul mare? L'umanità non consiste nell'ungere i capegli, nelle vesti ben cucite sul dorso, nelle curve degli inchini, nelle parole di zucchero, nella lagrima passeggera, che presto inaridisca su mali altrui. Certa umanità nostra scu-

Annotazioni sopra la Umanità del Secolo XVIII.

scusa troppo alcune colpe, esalta l'impero delle grazie, abbraccia tutto il genere umano per obbliar gl'individui, passa la linea equinoziale per non trattenersi, dov'abita. Si strappa ai miseri contadini non che il letto e il caldajo, ma l'aratro e la marra, si chiudono i prigionieri in chiostre men terse (*) del canile de' bracchi. Pur troppo mille esempj ci fanno chiari, che l'Umanità puramente naturale è quasi sempre imperfetta. Cesare non divenne ei mansueti per crudeltà stracca? Non volea no il sangue de' gladiatori le dame romane? Non lucravasi fino sulla pudicizia degli schiavi? Le leggi barbare sulla paterna autorità non dannavano a morte quel bambino, che posto ai piedi del genitore non fosse da lui raccolto di terra? La sapienza stoica comandava di non sentir misericordia, la sapienza Epicurea non volea badare ai miseri. Pur troppo anche la filosofia del secol nostro merita i color foschi dell'an-

(*) Il nostro autore nella lettera a Petronio della Volpe rammenta l'infermeria aperta in Vinegia pe' carcerati. Giova credere, che il di lui pietosissimo libro occasionerà molti atti d'umanità vera.

antica. Gli orfanotrofi, gli ospedali, l'elemosine, il conforto de' moribondi sono effetto del vangelo e non già delle dissertazioni.

Lettera
sul trat-
tamento
dei Ne-
gri.

Siegue le annotazioni una lettera sul trattamento dei Negri. Questa da se sola potrebbe guadagnare al mio amico il titolo d' amabile letterato, di benefattore degli uomini. La finge egli scritta da un uffizial portoghese ad un inglese mercante. Quel militare non già filosofo da macchine elettriche o da palloni aerostatici, ma filosofo bensì dei costumi insinua la clemenza a quell' inglese, che dal traffico del cotone e del pepe passar voleva a quello degli uomini. Non entra a far da teologo, e però ommette il decidere, se sia lecito il trarre fuora que' miseri dalla lor Africa per dispergerli sulla faccia della terra. Il solo lume naturale, l' ingenita compassione bastano a sciorre tal punto senza ricorrere alle declamazioni dell' abate Raynal (*). L' autor della lettera si conten-

(*) Volete conoscer l' umanità filosofica? leggete l'aneddoto, che io v' assicuro. Raynal negoziava di Negri. In un imbroglio d' un suo contratto l' accomandossi in Parma al ministro di S. M. Cattolica signor di Magallon. *Ab uno disce omnes.*

tenta di predicar l'umanità con que' poveri schiavi. Permettetemi, che io qui ve ne rechi un transunto. Hanno essi una sola ora da mangiar poche radici coll'unico condimento del sale, ben gon di rado le delizie d'un po' di lardo o d'una aringa secca. Travagliano il dì nelle campagne e nelle miniere, travaglian la notte ne' magazzini di tabacco, e sulla schiena nuda di chi sia un po' lento fischian tosto le nerbate crudeli. Nemmen se fossero scimie, il cuor reggerebbe a tanta barbarie. Eppure que' miseri hanno naturalmente un buon cuore. Sappiamo, che recaronsi lietamente sulle spalle i primi portoghesi, che incontrarono, al veleggiare di qualche nave si avanzano in mare colle perigliose canoe per recar pesce ai loro tiranni, hanno certe guardature languide da impietosire le fiere, se non gli europei. Di questi nostri fratelli noi giungiamo non solo a farne compra ma ladroneccio. E chi non sa, che sulla costa d'oro si rubano? Tanto fa una ricciaja lanosa in vece di capegli! Improntiam loro con ferri arroventati le pance le spalle colla lettera iniziale del bastimento, a cui appartengano, si chiudono in grate quai tigri, si aggiogano

come buoi. Sol l'interesse diventa talora pietoso. Se ammalino gravemente, si provvedono allora di letto, s' ungon d'olio di palma, allor l'avarizia usa la carità. Miserabili! rapiti alle piagge ridenti d'Ivinda per banani ed aranci fiorite odorose stivansi in fondo d'una nave, e per frenare i lor lai la mordacchia s'adopera e la museruola. Se tanto pure ottengano gli infelici d'esser qualche momento sciolti in parte dalle catene, eleggono anzi d'esser vittime de' mostri gittandosi in mare, o si feriscono e si avvelenano con iscambievole beneficio, ovvero con certa lor arte funesta di torcer la lingua ed aggrupparla si strozzano da se stessi penosissimamente. Oh Dio! la nostra barbarie arriverebbe quasi a fare l'apologia del suicidio. Ma nulla ancora si è detto, se un guardo non diasi alle miniere'. Prima che il sole spunti consolatore del mondo, son cacciati entro ai buchi delle montagne nudi, perchè l'avarizia palpita, che fra i cenci e gli stracci una dramma s'asconda del metallo adorato, ivi sepolti in notte buja rotta soltanto da pallide lampadi dirigono al lume maligno i colpi di mazza seguendo i filoni e le vene dell'argento e dell'oro.

L'

L'aria crassa nebbiosa, il polmone anelante per le grandi percosse sui massi, lo stretto luogo, il satellite barbaro, che aizza alle fatiche, la bassissima volta che li tien curvi, e lor lacera il tergo, l'umidor, l'acqua, il fango fanno che escano da quegli antri cadaveri lordi viventi appena, impauriti. Pochi bocconi di mais, un sorso d'acqua li riconforta, e poi si ricacciano in que' sepolcri. Oh quante volte vi son chiusi per sempre per lo sfasciarsi d'un gruppo di glebe o per lo sfracellarsi di un sostegno!

Che vi pare, umanissimi uditori? Che dite di quest'estratto? Non vi traspare per entro la bellezza tutta dell'animo del suo scrittore? Per verità sortì egli dal Sommo Iddio l'anima buona e la bella natura. Anche la serenità del suo volto, la mansuetudine della fronte, l'espression modesta de'suoi occhi eloquenti rendevano infallibile testimonio del carattere suo. Ma qui non voglio io trascrivere l'elogio del bel Naturale, bensì parlare vi debbo di quell'opera illustre, in cui si legge inscrito. Ben veggio che voi intendete da me indicarvisi i due libri sulla probità naturale. Altrove io ne feci un'analisi

Della
Probità
Naturale
in due
libri.

G

este-

estesa (*), laonde qui terrommi a piccioli cenni. Giovi per altro il rifletter da prima, che se quell'opera sembri a taluno ingombra troppo di fiori storici, quando da leggitore accorto il velo di questi rimovasi alquanto, vi si vede sotto un ragionar dritto un ordine filosofico, e se per lo più l'autore emula Valerio Massimo, alcune fiate lotta altresì colla facondia di Cicerone.

Vi dirò nulla della prefazione, che tosto guadagna l'affetto dei leggitori: questa, benchè si estenda a pagine trentasette, pur sembra breve. Nel primo libro sei dubbj si veggono, onde temere, che le forze della naturale onestà non reggano sempre vittoriose contro l'urto delle passioni. Infatti l'assioma di certe filosofie è il cercar l'utile: la speranza d'un bene quantunque incerto e soltanto sperato fa l'impressione grande. Ciò solo al mal ci consiglia: che se poi
la

(*) Lettere de' Conti Roberti e Giovio in Como per lo Scotti. 1785. L'analisi citata leggesi dalla pagina XXI. alla XXXIX. Non vorrei peccare in vanagloria. Roberti affermò di quella mia scrittura „ *nessun estratto può agguagliare il suo. Non lasci perire un monumento di tanta amicizia* “.

la colpa o possa ad altri attribuirsi, o già sia stata per altri commessa potendo noi fingere di nemmeno saperla, chi non vede il pericolo d'inciamparvi? Nè solo per amor d'un gran bene, ma per isfuggire un gran male vacilla la probità; allor più non s'ascolta l'onore, trascurasi la gratitudine, e avvegna- chè talora si desti il rimorso, pur nel cuor reo rimansi inefficace. Si vanno mendicando le scuse nella forza della tentazione, nella presenza dell'oggetto, nella lunghezza del combattimento, nella sorpresa, nell'inclinazion naturale. Chi non vorrà poi sospettarci assai deboli, quando ci lusinghiam del secreto, quando tesser si possa l'apologia del fallo? Questi sono i dubbj del nostro autore, cui nel libro secondo sei pure oppone i presidj a sostenerci, e da cristian sapiente ce li vien dimostrando assai fiacchi.

Primo sen viene il bel naturale, ma molti sono appunto gli scogli, ai quai rompe il bel naturale, talvolta anche si cangia, ma che fia mai, quando l'abbiam noi cattivo? La riforma d'esso proposta da alcuni stravaganti col mezzo delle medicine è ben ridevole, e ben ci vuol altro a difenderci che quella

moderna favola del sesto senso ossia del tatto morale ! Miglior ajuto attender potremmo dalla educazione , di cui certo molta è l'influenza . Qui il nostro scrittore entra a favellare di quella , che si costuma , e ben ne rileva i difetti e l'incoerenza . Riflette poscia , che dall'urbanità , dal decoro aspettar si può pel ben fare un qualche sostegno , ma questo il trova fragil di troppo ed instabile , come pur non potenti abbastanza i premj temporali e i gastighi . La forza della ragione e la bellezza della virtù considerata in se stessa ci potriano lusingar forse , se il mondo fosse un' adunanza di Platonici , ma sappiam troppo gli error vergognosi d'intelletti sublimi , sappiamo che a praticar la virtù non basta il conoscerla , il desiderarla non basta . Roberti a questo passo entra in vaghissimi esempj , e pone ad esame Socrate , Catone ed altri , e quindi sostiene poche esser le virtù naturali , perchè alcune sono anzi dei tempi , che degli uomini , altre dei luoghi , alcune degli uomini sì , ma non intere , macchiate d'incostanza , d'affettazione , di vanagloria , di fin torti , e d'indolenza più presto che d'attività . Sieguon due vivi ritratti d'Atene e di Roma , e questi a
pro-



prono il varco alla conchiusione . Essa è diretta agli onesti uomini cristiani . Se questi ancora inciampan sovente , qual fiducia avremo della rettitudine senza il Vangelo (*) ? Tali sono , dirò così , i muscoli e i nervi di questo trattato , cui non mancano certo le belle forme , il colorito più lucido , i corretti dintorni , ed oh fosse il piacer di Dio , che i volumi composti per la buona causa del Vero fosser sempre dettati con simile avvenenza ! Allor cadrebbero dalle mani oziose que' libri , che nel mel del sollievo il veleno nascondono del vivere onesto .

Contro tali letture alzò la voce poderosa in Bologna il nostro Roberti , e quella scolaresca gli omeri folta e dal suo labbro pendente lo ascoltò con tacita meraviglia . Fuggite i desiderj degli anni biondi , ei dicea . Ronzan per tutto gli sciami dei romanzi , e il tenerse talun nelle stanze ella è oggimai una decenza quanto il pettinarsi i capelli . Non Artù , non Merlino , non leg-

Trattato
del leg-
gere li-
bri di
diverti-
mento .

G 3,

gesi

(*) Io non presento qui , che una nudissima notomia dell'opera , e nemmeno fei cenno di quella bella parlata al Rousseau , perchè non isdegni di fare orazione .

gesi ora Lancéllotto del Lago. Dopo l'Astréa dell'Urfè morì la cavalleria, e nacque l'amore. Quand'anche non si leggessero, che favole innocenti, tai lezioni troppo a lungo prodotte, son di vero dannose, mentre, se lice talvolta passare il tempo, è poi sempre delitto il perderlo. Noi dell'età nostra innamorati insultiamo a quella de' nostri avoli, e diam l'onore principalmente all'amenità dei libri pel beato rivolgimento dell'inculchezza passata nell'urbanità presentanea. Eppure riflette il Roberti, che se tanto adiravasi il Gersone contro il romanzo della rosa, noi dovremmo fremer per tanti, che pingon ora sì dolci e sì necessarie le colpe, e che fino ne tessono l'apologia. E magnanima costanza di fede, e languore di malinconie, repulse placide, sdegni finti, incontri felici, difese lunghe, ardite vivacità sono il solito quadro, cui almeno dovriasi por l'altro in faccia, in cui venisse colorita la breve gioja colle cure al fianco moleste, i timori, i sospetti, i disonor, le discordie, le malattie, i dispendj. Quai popoli furon mai nelle storie i Milesj e i Sibariti? Impariamo da questi autori ed amici delle mollissime favole. Gran che? Girolamo

mo vivente in un antro, compagno degli scorpioni, passeggiante piani arenosi, irato contro se stesso brancolava agli erti ciglion del monte, sprofondavasi nelle scure vallate, pungea col sacco le ossa aride, percoteasi ognora coll' aspra selce il petto annoso, eppure l'indomita fantasia lo strascinava sovente fra i crocchi delle fanciulle romane. Dopo un esempio sì famoso, sì noto noi interpella l'autore, noi sgrida, e gravissimo insieme e lusinghiero ragiona in fine della perdita degli affetti, onde se già ciechi, già sordi ci rende la presenza degli oggetti visibili alle voci del Celeste Amatore, che sarà poi col fascino di tai libri l'immaginarne remori, ricordarne trascorsi, animarne insensati?

Che se questo trattato da tutti riscuote commendazion non volgare, tutti, se mal non m'appongo, tutti eleveran sin al cielo quell'altro, che si versa sul leggere metafisici libri. Con ambedue tentò Roberti un nuovo gener d'arringa tra la declamazione del pulpito e la dissertazione dell'accademia. Mentre certi altieri dicitori avidi sol di piacere lasciano a volgari pastori l'umil gloria di convertire, egli e convertì dei

Trattato del leggere libri di Metafisica.

sedotti e piacque perfino ai seduttori. Laonde, come altra fiata già non temei (*) d'asserire, così ripeter ora non temo meritarsi il titol di classico quest'opuscolo insigne. Mi si permetta, a darvene un saggio, che qui trascriva in parte ciò, che ivi affermai.

Questa Fè santa nostra domatrice della greca sapienza e dell'ostinazione pagana non teme gli assalti de' pensatori. Sa ella pur troppo, che i libertini cogli arguti sofismi imbellettano il viso delle loro follie, come gli eretici onorano la sedizione col nome fastoso della riforma. Rammenta, come nel V. secolo S. Gian Grisostomo scrivesse, che le opere de' nemici retori e de' cavillosi filosofi contro essa o eran del tutto obbliate o degne di riso in modo, che se pur qualche cosa si serbava di quelle, ciò era nelle citazioni di que' dott cristiani, che già le avevano debellate. Noi pure per l'età nostre noi pure

re

(*) Giornale di Milano. 1786. Volume XI. Avendo dovuto cedere a replicate richieste vi mandai qualche mio scritto sotto il nome di Poliante Lariano. Questo passo è in fine del mio scrittarello = *Abusi del signor d'Altemberg nell'opuscolo sull'abuso della critica in materia di religione.*

re fare eco possiamo ai detti del Gristomo.

Però i nostri moderni, fatti accorti di non combattere, si dieron più tosto a sedurre, adopraron la novità curiosa or nelle cose, fingendo gli uomini quando belve da boschi, quando tritoni da mare, or nella maniera de' lor libriccini scritti a sogni, a dialogi, a saggi, a lettere, a confessioni, a viaggi. Accumularono le obbiezioni, dissimularono le risposte, mossero dubbj, scelsero come unico e vigoroso pel vangelo un argomento in un' opera, che tosto in un'altra deriser qual frivolo e debole, insegnarono errori con intieri volumi, strinsero le ritrattazioni in un periodo, affermarono d'esser credenti, ma frattanto nelle loro drammatiche prose i Bonzi, i Fachiri, le Miledi, i Vicarij e fin le ombre dei morti deridono i riti nostri, i nostri misterj.

Questi ed altri artifizj disvela il Roberti e combatte, mentre poi anche scorre luminoso a manifestarci il carattere e la misera disposizione dei lettori, cui non saran forse ignote le arti belle, ma qualche stilla appena sorbirono del catechismo. Troppo lungi mi porterebbe la brama di qui darvi una qual-

qualche idea d'un trattato ricco troppo di cose e di grazie. Ben il sanno tanti pur troppo, che lo trinciano in pezzi e lo squarciano in brani per far-sene belli sul pergamo innanzi all' attonita moltitudine.

Prefa-
zione so-
pra il li-
bro inti-
tolato de
la Predi-
cation.

Non so, se ingrati io mi dica questi oratori, ovvero avveduti, ma so, che la profession loro difese altamente colui, cui le frasi rubacchiano ed i pensieri. Voi ben siete memori, che leggesi in fronte ai due trattati, di cui femmo or ora memoria, quella nobilissima prefazione, che i sofismi dilegua sull' inutilità del predicare. Strana cosa, che uomini di lettere abborrano quel quasi unico mezzo, col qual puossi conservar l'eloquenza! Non è egli vero, che al decader della greca e della romana facondia, quando appena spuntavano un Libanio, un Simmaco, un Temistio, fiorivano i Basili, i Grisostomi, gli Agostini? Più strano è forse anche, che un francese, il qual dovrebbe godere d'una gloria nazionale, pur se la prenda contro ai predicatori (*). Il nostro scrittore distrugge affat-

(*) Roberti attribuit per isbaglio questa frasccheria al Voltaire. Essa si legge tra le bagattelle morali dell' abate Coyer.

fatto i sofismi del Coyer, il qual da profano confonde un moralista, che ragioni, con un ministro di Dio mandato per perorare, e da men sincero dissimula tutto il bene fatto dalla predicazione. Gran che! si dirà fruttuoso il Tartufo e il Maometto per vilipendere l'ipocrisia e smascherare il fanatismo, e non si vorrà, che il fosse il Battista, quando illuminava il popolo e spaventava la reggia d'Erode! I cristiani invasero il mondo mercè la predicazione, onde Tertulliano scrivea, che nati jeri pure empievan le castella, i municipj, l'isole, il foro, il senato. Ma il nostro secolo vuol le quakeresse eloquenti e muti i predicatori.

Roberti, difesa così la predicazione, volle da quella rimoverne un vizio di moda, onde con poco opportuna tenzone si declama ognora sulle bigoncie contro gli spiriti forti, e avendo sempre ragione non si sa poi sovente dir la mai bene. Su quest'abuso un vescovo d'una chiara città italiana chiese il sentimento del nostro autore, ed esso gli palesò in note aperte, che questo battagliare era inutil del tutto pe' dotti veri, pe' falsi dotti, pel popolo.

E vaglia il vero. I dotti nel caso

no-

Lettera
sopra il
predica-
re contro
gli Spi-
riti For-
ti.

nostro son quelli, che diedero opera alla metafisica ed alla teologia. Questi partono dalla cattedra per edificarsi in chiesa. A costoro qual dirà cosa nuova il predicatore? qual tempo ha da dirla? componga la sua dissertazione pei plausi d'un' accademia. Gli scioli in religione saranno, se vogliasi, buoni poeti, buoni chimici, fisici esperti. Ma vanno poi essi alla predica? Talvolta sì, come correvasi ad udir Moliere e Bourdaloue, la Lecouvreux e Neuville. Ma se tra questi falsi dotti vi sia poi uno spirito forte, se il predicator non imbrotti la sua favorita obbiezioncella, tutta per lui dileguasi l'apologia e già crolla il vangelo. Quanto al popolo poi l'inutilità di tai dispute è più chiara del sole: anzi non inutili solo, ma piene son di pericolo.

A più saggio consiglio ci invita il Roberti, e vuol che piuttosto s'estenui il numero troppo decantato degli increduli. Infatti nol son davvero i compratori per moda ma non leggitori di libri empj, quelli nol sono, che leggono senza intendere, nè quelli, che parlano l'ateismo per far eco a certi gran pensatori. Porremmo noi fra gli increduli quella schiera di dubbiosi, o quell'al-

altra, che dice di non credere, perchè non vorrebbe pur credere? Nemmen que' più fieri, che hanno il furore di far proseliti all' ateismo, meritano il rango del Vanini o dello Spinosa, mentre non è zelo per lo più, ma paura, vorrebbon compagni, e persuadendo parecchi bramariano di persuadere finalmente se stessi. Che se poi vi son de' meschini, e questi assai pochi, i quali siano veramente determinati contro il Vangelo, vorremmo noi oppugnare i lor sofismi ridevoli spesso e contraddittorii? E non ci basta, che essi sani insultino Dio per biascicar malati preghiere, e finir poi debolissimi? Bayle e Ninon Lenclos li conoscevan pur bene.

Conchiude Roberti, che questa moda di far sillogismi siede malissimo ai sagri oratori, perchè sembra, che ad essa li adeschi amor proprio e vanità. San Francesco di Sales afferma non essere il pulpito un campo di battaglia, e predicare abbastanza contro gli eretici colui, che predichi con amore, e infatti S. Francesco di Sales senza aver detta una parola di controversie convertì tutta la famiglia di Madama di Perdeauville.

M'

EPILO-
GO del
Merito
Lettera-
rio del
Nostro
Scritto-
re.

M' avveggo d' essere omai giunto al termine (*), e parmi impossibile, che a sì lungo ragionamento m' abbia costretto un semplice abbozzo, una analisi accorciata imperfetta delle opere d' un uomo solo. Deh qual si fu mai quest' uomo? Qual non gli dobbiam gratitudine, qual lode? Sua mercè la sapienza non è più locata su ciglion aspri di montagne deserte, sua mercè la Fè nostra santissima non isgomenta i seguaci col ruvido pallio d' anacoretica penitenza. Imitatore e devoto del beatissimo Vescovo di Ginevra ei rese facili e quasi da scherzo le verità più severe, abbellì la ragione, fece amabil la santità dei costumi. E di vero o da presso il conoscerlo o riverirlo da lunge era in questi ultimi anni una prova bastante d' amar l' eleganza, di rispettar la dottrina, di non fuggire la morigeratezza. Qual magia di stile non si richiedea per farsi leggere in tutta Italia dalle alpi al mare in tanto fastidio

(*) Già di tutte le opere si è parlato, e qui si accenna la lettera al dottissimo Padre Valsecchi. E' di Roberti, e ciò basta. In essa si vede, che anche il P. Valsecchi non vuol, che si abusi della Predica contro gli Spiriti Forti.

dio di lettere, in tanto tumulto e perturbazion di pensieri, in tanto raffreddamento del modesto opinare? Egli rese fluidi e scorrenti i più aridi temi, egli le viste sublimi sforzò ad essere profondamente superficiali per adattarle a tutti gli intelletti, egli sparse d'una grazia soave ogni cosa sua e persuase allettando, egli alzò la voce a favore dell'umanità, entrò ai laberinti della politica, pugnò per la religione, e nondimen fu amato per anche dai folli sapienti del mondo. Le lodi, di che egli fregiò alcuni, hanno in se un principio animatore e fecondo, onde rinnovare i grandi uomini. E quest'uomo, sì quest'uomo era quasi più doto ed amabile nella conversazione domestica, quasi, dissi, anche più che nelle care sue opere, ben diverso da tanti, che ammirati negli scritti si fuggono nella società, cui non sono aggradevoli che per un perpetuo ridevol contrasto de' loro detti colle loro azioni. Con mirabile alleanza la pulitezza più fina del mondo, la scuola più soda del chiostro, la pietà verace ma non inquieta s'erano appigliate alla bontà d'una indole e d'una natura rarissima. Per le quali cose inutil sarebbe l'aggiun-

giungere, che la fama per lui ebbe sola una voce, che nello spazio d'una vita ah! troppo fugace pur vide ed udì ne' suoi contemporanei l'inappellabil giudizio della posterità. A lui ben convengono, lui definiscono quelle parole, che egli adoperò pel suo gesuita il Bassani. *Qualis in stylo, talis in vita erat mundities, & quod pluris habendum est, talis in moribus.*

COSTUME.

Avvegnachè dalle cose finor per me dette chiara compaja, qual fosse la cristiana sua vita, pure in quest'ultima parte dell'elogio mio celebrar debbo l'eccellenza della sua probità. Pur troppo per disgrazia della letteratura non son pochi gli esempj di color, che smentirono le massime dell'intelletto colla viltà del cuor guasto. Me felice! che se tanto ebbi a lodare i pregi di quella mente, esaltar debbo assaissimo quella bell'anima.

Ricordivi, com'io già vi descrissi la sua vita fino all'abolizione della compagnia: or di là prendendo il mio discorso in brevi tratti ve la narrerò sin' all'ultimo. Io mi varrò non poco di quelle notizie gentilmente trasmesse dal culto abate Agostino del Pozzo, il qual soggiornando da più di ventiquat-

tr'anni in Casa Roberti ebbe pel corso di tredici la bella fortuna di ammirar da vicino la dottrina profonda, la soavità del tratto, la dolcezza dell' indole, lo zelo del bene, la soda e rara pietà del prestantissimo nostro Conte Abate.

Monsignor di Vicenza Marco Cornaro, ben sapendo qual direttore ei scegliesse, esortollo nel 1774. ad ascoltar le confessioni. Il Conte nella voce del suo vescovo ascoltò quella di Dio, ed è indicibile, con quanto zelo ei si prestasse a questo caritatevole e faticoso ministero. La somma affluenza de' penitenti lo faceva sorgere ogni mattina all' apparire del giorno; fin dalle ville anche lontane vi accorrevano i poveri contadini, nè mai dipartissi il buon sacerdote da quel sacro tribunale, che non avesse ascoltati tutti. Ma la principale sua cura fu quella mai sempre d'andare in traccia, come il Pastore Evangelico, delle anime più traviate. Poneva aguati ai giovani più discoli, facea nascere con somma desterità l'occasione di ragionar con essi, ed ottenutala li interteneva dapprima parlando di cose indifferenti e della professione loro, indi a poco a poco insinuavasi nell' affare di lor coscienza, e

II

quan-

quando vedeali vincolati dalle cortesie del suo ameno colloquio faceasi dar parola, che venissero per deporre a' suoi piedi la soma delle lor colpe adattandosi al luogo e al tempo prescelto da loro. Co' poverelli servivasi ancho dell' allettamento delle limosine, e i più cenciosi venian vestiti a sue spese da capo a piedi. Le sue stanze eran notte e giorno aperte sempre ai meschini ed ai penitenti, e s' alzava dal pranzo e dalla cena per assister loro tantosto. A tacer molti fatti basterà narrarne uno, che seppesi, perchè il giovane penitente sorpreso dall' atto magnanimo volle divulgarlo egli stesso. Questo giovane non sapea disfarsi d' un bell'anello, in cui avea rinchiuso il ritratto della sua amica. L' Abate Roberti gli fu tanto dietro, che lo indusse a venderglielo, e dopo d' avergliene sborsato il prezzo glielo infranse co' piedi alla sua presenza.

Quest' uomo sì dotto, sì celebre, quest' uomo, che da' suoi stessi studj sagri potea prender motivo d' una vita tranquilla, pure spinto dallo zelo volle per otto anni continui intervenire al catechismo delle domeniche, e radunativi in luogo appattato i poverelli più igna-

ri delle cose divine ei veniva loro spiegando la cristiana dottrina, distingueva con premj coloro, che dessero le più adeguate risposte, e procurava a questi proseliti il vitto con qualche mestiere e colle limosine. Non potendo in questi ultimi anni per una accresciuta indisposizione di gambe ed anche perchè l'ora della dottrina cristiana coincideva con quella del pranzo della famiglia, egli, benchè da tutta quella teneramente osservato, pure temendo di riuscirle grave, sostituì due persone a far le sue veci ed a recar le limosine solite.

Il casinetto, di cui ragiona nella lettera al Senatore Zaguri, da lui alzatosi dentro il recinto dello spedale, è un altro monumento della sua religione. Questo era il suo ritiro per istudiar la mattina dopo le confessioni, e vi soggiornava poi stabilmente ne' quattro mesi, in cui la famiglia passava alla dimora di Padova. Ivi esercitava la carità colle visite frequenti agli infermi assistendoli fino alla morte, e celebrando la messa, quand'era impedito il lor cappellano. Quel ricovero dell'umanità languente risentirà per lungo tempo l'effetto delle sue beneficenze. Col

H 2

suo

suo peculio vi fece attorniar ciascun letto d'un padiglione, ed erigendovi quella nitida abitazione agevolò l'assistenza per que' malati.

Fatto per aver tutte le virtù nodriva un amore vivissimo verso la patria. Promoveva non sol colla voce ma col danaro le arti, il commercio, l'eleganza, la magnificenza. Sorse per opera sua un arco di pietra viva, dove il busto si collocò del celebre Ferracino. Alzò a sue spese la statua della beata Giovanna Maria Bonomo protettrice di Bassano, e promossene il culto e la devozione.

Questo grande amico di Dio e degli uomini nel mentre allestivasi per passare alla campagna, dov'era solito di fare ogni anno gli esercizi del suo sant' Ignazio, infermossi di febbre la notte de' sei luglio, e questa venne dai medici caratterizzata tantosto col nome di putrida. Sensibilissimo com'era di temperamento e sommamente alieno da ogni rimedio, sorbi sino all'ultima stilla il calice amaro di quanto in tai casi suol praticar l'arte, nè mai diè il minimo segno di lagnarsi. Persuaso in sul principio, che il suo male non fosse pericoloso, ricevette dall'amantissi-

mo

mo suo nipote Conte Roberto il maggior de' fratelli il terribile annunzio del suo prossimo discioglimento. Si questi che l'altro nipote Conte Tiberio era da Padova accorsi ad assistere il carissimo zio. Ricevette due volte il Viatico: ed oh qual compunzione, qual tenerezza, qual pietà non campeggiò su quel volto in tai momenti! E l'una fiata e l'altra nell'atto di ricevere la sagrosanta Eucaristia benedisse i nipoti presenti ed assenti, i congiunti, gli astanti, gli amici. Ah v'ebbi parte anch'io! Tanta religione ed amore trasse il pianto dagli occhi di tutti.

I gagliardi e pesanti accessi della febbre, che il lasciavano estremamente spossato, non gli permettevano di favellar che con fatica. Tuttavia replicò più volte al conte Tiberio = *ricordatevi caro che tutto è vanità in questo mondo* =. Un'altra volta gli disse = *voi sarete in pensieri pel funerale: tutto vanità vedete tutto vanità* =. Interrogato dal medesimo un'altra fiata, se fosse veramente tranquillo: *tranquillissimo*, rispose. *Non dubitai giammai della mia eterna salute*. Presente a se stesso nel declinar della febbre ricevette colla maggior placidezza l'annunzio dell'

dell' estrema unzione , chiese bensì qualche ora per apparecchiarsi, indi domandola egli stesso, e la ricevette con divotissimo raccoglimento . Nel giorno ultimo della sua vita egli non fece che stringersi al seno e baciare tratto tratto il crocifisso fin quasi all' ultima ora della più stretta agonia . Così quest' uomo d' anni 67. mesi quattro giorni 25. morì ai 29. di luglio, e la sua morte fu quel placido sonno degli eletti, che dormono nel Signore e nel bacio di lui. Il suo passaggio fu verso le ore 22. d' Italia . Non è da dirsi, se fu in Bassano sentita tal perdita da tutti gli ordini delle persone . Ben dire io debbo, che non ebbi mai forza ne' primi tre mesi di scriver pur solo una riga.

Il dì lui cadavere fu sepolto nel giorno seguente entro la tomba de' suoi maggiori nell' oratorio della chiesa de' Cappuccini. Quella città si compiacque di onorar la sua memoria assistendo alle esequie in pubblica forma, e il conte Giuseppe Remondini amorosissimo, del defunto sfogò il suo dolore con una patetica orazione, che venne onorata dalle lagrime di tutti gli astanti concorsi in gran folla.

Il

Il conte Abate Roberti era d'un volto sereno, e d'una carnagione modestamente colorita d'un roseo, dirò così, dolce e chiaro. Gli occhi nereggianti eran lieti ed insinuantisi, i suoi capelli prima, che incanutissero, eran tinti d'uno scuro castagno. Tutta la persona inchinava a pinguezza. L'indisposizion delle gambe provenia in lui dall'esser la fibula e la tibia mal connesse colla base poggiando poco sodamente sul carpo del piede, quindi sul collo d'esso e verso il malleolo interno scorgeasi qualche protuberanza.

I suoi manoscritti si riducono a pochi, perchè di pochi permise la postuma edizione, e su gran parte d'essi sta scritto di suo pugno a gran caratteri *Vanità*. Sugli ultimi mesi travagliava ad un trattato col titolo *il Figliuol Prodigio*, ma nell'atto, che il ripuliva, sopraggiuntogli il mal della morte, perdemmo uno scritto, che da quella penna divota avria ottenuta tutta la grazia di quella celestiale parabola. Delle sue lezioni di sagra scrittura non facea conto di formarne volumi, e uscite quelle del padre Granelli ne avea totalmente depresso il pensiero. Soltanto, come anche a me scrisse,

H 4

eb-

ebbe in idea di pubblicare il suo *Finimondo*, che comprende da intorno a cento venti lezioni sul giudizio finale, opera, per la quale conservò sempre una particolar predilezione. Molti suoi amici la desideravano, e spesso pure l'Abate del Pozzo iva stimolandolo, e per vie maggiormente eccitarlo giunse a minacciarlo, che sopravvivendogli l'avria stampata, cui rispose il nostro Conte, *vi stimerei molto, se giungeste senza mia assistenza a trascrivere quelle carte piene, come esse pur sono, di cancellature e chiamate*. Del suo immenso carteggio pochissimo se ne (*) ritrovò, ed anche in questo possiamo scorgere, come egli fosse lungi da quella malattia letteraria della gloria vana, onde ragionò così bene della sua indifferenza in quella vaga lettera al lento stampatore Petronio della Volpe.

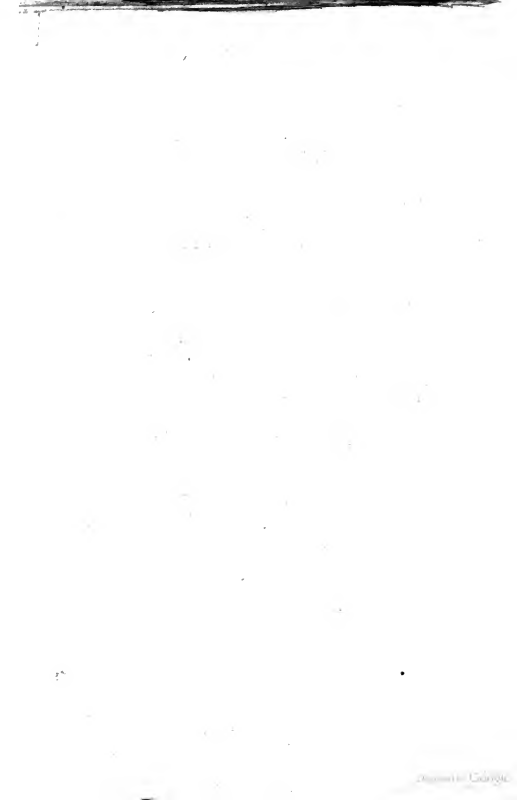
Or si pensa in Bassano ad una collezione nuova delle di lui opere a miglior forma ed ordin ridotte. Queste
ci

(*) Così scrivemi il sullodato abate del Pozzo. *Non conservava le lettere, nondimeno ho trovate parecchie dei cardinali Archinto, Garampi, ed alcun altro e specialmente del suo amabilissimo conte Giuvio.*

ci conserveranno insieme colla di lui memoria i di lui beneficj, e parleranno con noi, mentre egli favellerà in cielo a pro de' suoi cari quel linguaggio (*) degli angioli, su cui disse al Zanotti sì belle cose, e le pruova or come io spero, d'ogni credenza maggiori, e degne di quel Dio, che è la mercede grandissima de' suoi eletti.

(*) Nella lettera in morte di Mons. Beltrami leggonsi queste degne parole. *Leggendo sagra scrittura mi venne talento di fare una lezione sul linguaggio degli angioli. Il dottor Francesco Zanotti era presente, e sentissi destar l'intelletto. Non so cosa dicessi, nè mi cale di ricordarmelo, perchè aspetto di provarlo presto.*

I L F I N E.



SONETTO.

ALMA gentil, che me qui sol, qui pieno
 Di duol lasciasti chi t' amò pur tanto!
 Dimmi in qual spiaggia mai del ciel sereno
 Degli angelici spirti ascolti il canto.

Ma certo ovunque ti raggiri, appieno
 Tu se' beata in su le spere: intanto
 Io t' ho perduta, e invan ti cerco, e' l seno
 Struggo in sospiri e gli occhi mesti in pianto!

Lasso! ti cerco invan, che solo in parte
 Nel memore pensier ti ritrov' io,
 E in le degne del cedro auree tue carte!

Ma so, che vivi, e so, ch' esulti in Dio,
 Nè meco pianger puoi, che a te le sparte
 Lagrime ha terse il tuo Signore e' l mio!



I N D I C E

<i>P</i> REFAZIONE.	pag. 5.
ELOGIO.	pag. 15.
<i>Esordio</i> , dalla pag. 15. alla	pag. 21.
<i>Nascita e Vita del Conte Abate Roberti fino all'abolizione della Compagnia.</i>	pag. 22.
<i>Divisione delle materie a trattarsi.</i>	pag. 30.
<i>Poesia</i> , dalla pag. 31. alla	pag. 48.
<i>Eloquenza</i> , dalla pag. 48. alla	pag. 71.
<i>Filologia</i> , dalla pag. 71. alla	pag. 85.
<i>Filosofia e Religione</i> , dalla pag. 85. alla pag. 112.	
<i>Costumi</i> , dalla pag. 112. alla	pag. 121.

NOI RIFORMATORI

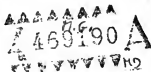
Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascberoni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Elogio del Conte Abate Giambattista Roberti ec.* MS. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giuseppe Remondini Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Aprile 1787.

(*Andrea Querini Rif.*(*Cav. Proc. Morosini Rif.*(*Zaccaria Vallareffo Rif.*

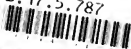
Regist. in Lib. a cart. 221. al n. 2041.

Giuseppe Gradenigo Segr.

167
7



B. 17.5.787



BNCF.

